

Il sole non può tacere

Andrea Panont OCD

Andrea Panont OCD

Il sole non può tacere

Edizione III

Mimep-Docete

Dello stesso autore

“Come bambini...”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. XIII

“Il mare nella goccia”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“L'alfabeto di Dio”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. VIII

“Alle sorgenti”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 104, Ed. VIII

“Il profumo delle spine”

Ed. Graffiche New Print-Jesolo, 2001, pp. 84, Ed. I

“Chi ha paura di Dio?”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. VI

“Le luci del cuore”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Un silenzio che parla”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Gocce di rugiada”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 64, Ed. IV

“Lo stupore è bambino”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. III

“Il sole non può tacere”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. III

NB: I libretti possono essere richiesti all'autore:

e-mail: apanont@tiscali.it

P. Andrea Panont - Cell. 3287069626 - tel.045.500266

Santuario S.Teresa di Gesù Bambino

Via Volturmo 1 - 37135 Tombetta-VERONA

Stampa: Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII,2; 20060 Pessano (Mi)

tel. 02/95741935; fax 02/95744647

e-mail: info@mimep.it

Presentazione

Da sempre la storia di Dio con l'uomo è espressa come un racconto, perché è un'avventura d'amore. La Bibbia intera è un insieme di racconti, uniti dal filo d'oro della storia della salvezza che Dio intreccia con le diverse generazioni che si susseguono. Anche per gli ebrei pregare era raccontare a voce alta, e rivolti a Dio, le meraviglie che egli aveva operato nella storia del loro popolo.

Anche Gesù nel Vangelo si presenta come un bravo narratore di storie e di parabole. E la sua vita, offerta a noi dai quattro evangelisti in una serie di episodi che culminano con la narrazione particolareggiata della sua passione, morte e resurrezione, ha il sapore del vero e del bello per la qualità dei racconti di incontri, detti e miracoli. Si racconta la vita vissuta o, talvolta, la vita sognata, come nostalgia di qualcosa che vogliamo che accada nella nostra esperienza d'una vita migliore.

Anche Padre Andrea Panont racconta storie di vita, briciole di Vangelo vissuto o da vivere, con l'acutezza d'un fine osservatore della vita, quella vera e quella bella che, di solito, né i giornali raccontano, né le TV trasmettono. Una cronaca di luce che non sfugge certamente allo sguardo di Dio. Sono racconti ed esperienze che probabilmente gli angeli raccolgono negli archivi vivi del Paradiso, dove entra soltanto la cronaca bianca del vero amore; il male in qualche modo precipita sempre nel nulla, poiché lo sguardo di Dio misericordioso lo cancella dalla nostra vita per sempre, se riusciamo a fare un atto di pentimento e di amore.

Questi racconti hanno un titolo emblematico, fra i tanti che potevano essere scelti: "Il sole non può tacere". Certamente il sole ha il suo linguaggio perché ha la sua comunicazione misteriosa con il nostro

universo. E' un linguaggio di luce, di calore, di fecondità che condiziona tutto l'insieme della terra e dell'umanità. Un unico sole che illumina e riscalda tutti. Questo Sole nel linguaggio biblico è Dio ed è Gesù, sole che sorge dall'alto. Come il sole non può non illuminare e riscaldare donando vita a tutto, così il vero sole che è Dio non può non gettare continuamente la sua luce per tutti e non può non amare tutti.. Per questo Gesù ha parlato della bontà del Dio misericordioso per tutti che fa sorgere ogni giorno il sole per i buoni e per i cattivi.

Il sole non può tacere, Dio non può non amare quello che è suo. Quando si accoglie liberamente la sua luce ed il suo calore e si riversa sugli altri in piccoli atti di bontà, di gentilezza, di amore spicciolo, anche noi diventiamo trasmettitori della sua luce e del suo calore. E la vita diventa bella, feconda, capace di rigenerarsi e di crescere.

La lettura di questi racconti è un invito a fare da altoparlanti di Dio nel chiacchierio senza senso di questo mondo. Essi con lo slancio di una freccia e la luce di una scintilla, sono racconti vari, concreti, sprizzanti, sono uno stimolo ad accogliere e riflettere la luce e l'amore di Dio. Sono un invito a trasmetterli agli altri con parole e con fatti, con la sicurezza che possono cambiare il mondo a partire dalle piccole storie della carità vissuta nel quotidiano.

Amava ripetere un grande Santo, Giovanni Crisostomo: “Chi vive nella carità e compie le opere di misericordia, facendo a Cristo quello che viene fatto al prossimo, secondo la parola del Vangelo Quello che avete fatto al più piccolo lo avete fatto a me, fa della terra un cielo”.

Tanti esempi semplici, tante osservazioni acute, tanti racconti di vita di questo libro, non hanno altro scopo: fare della terra un cielo. Il sole non può tacere, Dio che è amore non può non amare. Lo dice un mistico come Giovanni della Croce: “Lo sguardo di Dio è amare e fare a noi delle grazie”. Ma qualche volta questo sole che è Dio, vicino e lontano insieme come il sole che illumina e riscalda la terra, ha bisogno di specchi che riflettano la sua luce ed il suo amore.

Il buio s'illumina e la freddezza si riscalda quando le persone riflettono nella parola e nell'amore la luce che viene da Dio.

P. Jesús Castellano Cervera ocd.
Teresianum-Roma - 23 settembre 2004
Memoria di S. Pio da Pietralcina

Acqua alla radice

Nel parco d'una rinomata località alpina era stata allestita un'esposizione di medicinali di recente scoperta, capaci - come recitava il depliant della mostra - di aggredire e sgominare in pochi giorni tutte le malattie delle piante di ogni genere, specie e tipo, di cui la montagna offriva un ricco campionario.

I villeggianti, incuriositi, accorsero in gran numero, molti portando piante stente e malaticce, speranzosi di assistere, entro i termini previsti dalla cura, ai decantati, mirabolanti risultati.

Erano giunti dalla Russia, dall'Australia, dal Giappone, dagli Stati Uniti, dal Brasile, dal Sudan, dal Marocco, da ogni parte del mondo, perfino dall'Italia, esperti internazionali di botanica: specialisti per le cure delle diverse malattie sulle diverse piante, nei diversi climi; tutto doveva svolgersi sotto il più severo e oculato controllo.

Ma fu un fiasco totale: la gente se ne tornava a casa delusa, riportandosi le proprie piante non solo ancora malate, ma addirittura in peggiori condizioni dopo i discutibili trattamenti medicamentosi.

Quand'ecco si presentò, snobbato all'inizio per le sue umili condizioni e perché sprovvisto di diplomi riconosciuti, un contadino che, senza tante parole, senza tante promesse, si mise all'opera: applicando via via alle piante che gli venivano presentate la sua cura semplicissima, riuscì a guarirle tutte, fra la meraviglia e lo sbalordimento dei presenti.

La voce si sparse e la fama del guaritore prodigioso s'ingigantì al punto che egli fu soprannominato “il taumaturgo”.

Venne organizzata una conferenza stampa per dare al contadino la più ampia possibilità di rispondere alle tantissime domande e rivelare nei minimi dettagli nomi e caratteristiche specifiche delle medicine da lui impiegate.

La conferenza durò pochi minuti: “Tutte le piante, ammalate di qualunque malattia, sotto qualsiasi clima - egli disse - io le guarisco nel modo più semplice e comune: butto acqua alla radice”.

Questo contadino poco creduto e poco apprezzato è Gesù: Lui è l'acqua viva che risana alla radice tutte le malattie del cuore dell'uomo.

Ad occhi chiusi vede meglio

Questa storia l'ho raccontata ai bambini come omelia al vangelo del cieco che, chiamato da Gesù, si fidò di lui e riebbe la vista.

Un giorno vidi Roberto che passava per la strada. Volevo salutarlo, ma aveva gli occhi chiusi: dormiva. Lo seguii per vedere dove abitasse. Arrivato a Piazza Fiume, si fermò al semaforo rosso. Sopraggiunto il verde attraversò la strada salendo decisamente sul marciapiede del lato opposto di via Salaria fino a via Viterbo. Girò a destra per arrivare al numero di casa sua in via Velletri. Continuando a dormire saporitamente infilò il portone del suo palazzo e sparì ai miei occhi.

Subito mi son sentito fare dai bambini questa domanda: “Ma come ha fatto Roberto a vedere la strada, il semaforo, passare indenne attraverso il traffico caotico della città e arrivare a casa? Com'è riuscito ad occhi chiusi?”.

“Semplice - rispondo - Roberto era un bambino di due anni che dormiva; ma in braccio alla mamma. Fidandosi di lei vedeva con gli occhi della mamma”.

Se ho fede, anch'io mi abbandono a Gesù. La fede mi fa vedere con gli stessi occhi di Gesù.

Aiùtati che il Ciel t'aiuta

“Carissimi sposi, stiamo assistendo in chiesa al vostro matrimonio. Abbiamo pregato intensamente per voi. Vi facciamo mille congratulazioni vi porgiamo gli auguri più fervidi vi vogliamo un mondo di bene; ma adesso, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia siete voi due che vi dovete amare”.

“Carissimi invitati a nozze vi vogliamo bene, vi abbiamo offerto pane e salame, bottiglie di buon vino e formaggio, dolci di ogni genere; ma più di così non possiamo fare per voi non possiamo anche mangiare per voi”.

“Carissima Juventus. Siamo qui a far tifo per te; abbiamo viaggiato a lungo per sostenerti nella partita tanto impegnativa siamo qui in campo a urlare, ad incitarti, ad applaudirti, ad agitare striscioni e percuotere tamburi, ma oltre a ciò non possiamo far niente; non possiamo giocare al posto dei tuoi giocatori: cari atleti, dovete correre, correre voi”.

“Caro Pantani, noi siamo venuti sulla cima Coppi e lungo i pendii della salita per incoraggiarti, per offrirti anche la borraccia, ma non possiamo correre per te, non possiamo salire in bici al tuo posto, vorremmo perfino darti una spinta, ma ce l'hanno severamente proibito: saresti penalizzato tu e multati noi. La spinta sui pedali la devi dare tu”.

“Carissima barca a vela - dice il vento - senza di me non puoi fare un metro di strada. Io soffio quanto vuoi, anche in varie direzioni; però non posso correre al tuo posto. Tu spiega la vela. Allora potrò dirti: ‘La tua vela ti ha fatto vincere’”.

“Carissimo cristiano - Gesù dice a me e a te - ti offro tutto me stesso. Ma ‘colui che ha creato te senza di te, non può salvare te senza di te’. La collaborazione che ti chiedo, non è tanto di fare, quanto di lasciarmi fare. Esponiti al mio vento e avrai la mia velocità. Dimmi il tuo ‘sì’ e ti sentirai rispondere: la tua fede ti ha salvato”.

Al Bar

-Scusi, se la disturbo; può farmi un caffè?

-Non mi disturba affatto! Anzi sono qui per questo!!! Prego, prego, s'accomodi! Glielo servo subito.

Sono contento che i clienti mi disturbino. Sono miei benefattori: ogni loro disturbo mi fa guadagnare!

Mi chiedo: “Quale prossimo mi disturba? Quale non mi disturba?” Ogni prossimo che mi disturba per chiedermi un qualsiasi servizio, mi fa guadagnare; mi rende un servizio. E' Gesù!

-Prego, prego, Gesù; accomodati! Sono qui per te!

Alfredino

Anni fa, protagonista suo malgrado, un bambino di sei anni. Non si sa come, non si sa perché, improvvisamente Alfredino scomparve.

Dopo ricerche spasmodiche, dei genitori, dei parenti, nelle campagne dei Castelli Romani, venne individuato un pozzo incustodito dal quale si udi la voce implorante del piccolo.

Si misero subito in atto, una dopo l'altra, tutte le possibilità di soccorso. Fu per alcune ore, una gara contro il tempo per salvare la vita ad Alfredino. Alcune persone si offrirono di calarsi dentro le strettoie del pozzo. Ricordo che fu scelto un giovane, Angelo, particolarmente esile ed agile; capace quindi di passare attraverso quel cunicolo fino ad arrivare ai trenta metri di profondità dove Alfredino si era impigliato e fermato nella sua caduta.

Mentre fervevano le varie e intense operazioni di soccorso, si comprese che era urgente tenere desto Alfredino. Se si fosse per caso addormentato o assopito facilmente sarebbe precipitato ancora più in giù.

A questo scopo si susseguirono, a turno, in superficie, alla bocca del pozzo, varie persone con l'intento di parlare in continuazione, dialogare senza interruzione con Alfredino. L'intervento della televisione aveva portato l'avvenimento in tutte le case ed era diventato il caso nazionale. Io stesso passai la notte davanti al video quasi a sollecitare, a collaborare con chi si dava da fare.

La parola d'ordine era: a tutti i costi, dialogare col bimbo, parlargli, tenerlo sveglio perché non sprofondi. Tra le tante voci che si susseguivano a tener sveglio Alfredino, la più efficace era certo la voce della mamma. Era lei che doveva impegnarsi a parlargli in continuazione. Era la sua voce che elettrizzava e riempiva di attenta speranza il piccolo Alfredino.

Così prega il Salmista: “Mio Dio, se tu non mi parli, sono come colui che sprofonda nella fossa”.

Alti e bassi e velocità

Dice il pedale destro al sinistro: “Non vedi che io sono spesso giù e più basso di te?”.

“Ma è proprio grazie ai tuoi momenti bassi che io sono spesso in alto - risponde il pedale sinistro - Se stai attento anch'io mi trovo spesso più in basso di te, ma me ne rallegro perché è proprio in quel momento che tu stai su”.

“Però - ribadisce il destro - noi due andiamo continuamente su e giù, e stiamo sempre attaccati alla bicicletta. Non vedo proprio nessun cambiamento in questo nostro continuo, monotono su e giù”.

Con il tono di chi la sa lunga, il sinistro rincuora il destro: “Ma tu vedi che il nostro monotono su e giù, dona velocità alla bicicletta”.

Ci conviene scattare con sprint affidando alla bici i nostri continui alti e bassi, perchè immediatamente essa ci rallegra offrendoci, oltre alla velocità, panoramiche sempre nuove. Taci, allora, e pedala.

Ama sempre

Ama sempre
e le persone e le cose
ritroveranno la vita;
diventeranno se stesse;
su loro vedran maturare
il disegno di Dio.

Ama sempre.
Come il cielo
dona sempre il suo sole.

Ama sempre
e il ghiacciaio si muta in torrente,
la grandine in pioggia;
l'uovo diventa pulcino,
il passero spicca il suo volo,
l'uomo s'incontra con Dio,
la morte conosce il risorto,
sul letame fioriscono i gigli,
ed il giglio ti dona profumo.

Ama sempre
ed i fiumi s'affrettano al mare,
anche l'uva ti dona il buon vino,
chi ti domina diventa tuo servo,

l'egoista si spende per gli altri,
il pugno si apre in carezza.

Ama sempre:

sul tuo volto riappare il sorriso,
anche l'odio si cambia in amore,
con i ponti s'abbraccian le sponde,
i confini son punti d'incontro.

Si, la terra già ospita il cielo.

Se si ama,

si divide il pane,
si moltiplica la gioia donata,
il dolore diviso si allevia
e si muta in amore.

Se si ama,

si uniscono i cuori divisi,
si abbattono i muri,
si allargano i confini,
si genera forza.

Ama sempre!

La vita che doni, ti dona la vita.

Ammalati terminali

In questi giorni ho potuto assistere a un congresso. L'argomento: "Come assistere gli ammalati terminali".

Lo scopo era di promuovere la collaborazione più ampia possibile per portare un po' di luce a questo momento così delicato e importante della vita dell'uomo definito ammalato terminale. Aiutarlo a superare con serenità la fatica degli ultimi giorni della sua vita.

Si invoca da alcuni la discrezione delle cure che risparmino all'ammalato l'accanimento terapeutico, da altri si raccomandano interventi che, se non tolgono, almeno diminuiscano il dolore.

In una conferenza viene ricordata l'opera di Madre Teresa di Calcutta, la quale ha aperto gli ospedali del moribondo proprio per ammalati terminali. Anch'essa mira a soccorrere, curare per diminuire l'assalto del dolore fisico. Ma ciò che percepisce come sommamente più importante e urgente è togliere o mitigare il più grande e più acuto dolore di cui l'ammalato soffre: la solitudine della morte. E' già una morte soffrire la solitudine, l'abbandono.

Ed è per questo che Ella, nei suoi ospedali, offre all'ammalato terminale una medicina miracolosa: la possibilità di avere sempre accanto qualcuno che ti vuole bene; una presenza che ti mette in contatto con Gesù. Lui è dentro di te e ti ama soprattutto in questo momento. E' il momento più importante della vita: stai vivendo l'amore più grande: stai donando la vita.

E' immediato il pensiero di riconoscenza proprio a Gesù che, sul calvario, ha vissuto anche lui, per amore tuo, questo momento. Anche lui in quel momento, da ammalato terminale, aveva accanto come prezioso sostegno, la mamma Maria. Pur sentendosi uomo abbandonato da Dio, a Dio si è consegnato: "Padre mi affido alle tue mani".

Ecco perché in questi ospedali del moribondo si muore nella serenità: si muore tenuti per mano, si muore sentendosi amati.

Chi si sente amato non muore, ma passa dalla vita alla vita.

Angolo della pace

L'amico Gigi ha una storia che mi lascia con la bocca dolce. Me l'ha raccontata descrivendomi la sua casa. Mi ha confidato le ragioni di ogni stanza e di ogni metro quadrato.

Ciò che mi ha colpito della casa di Gigi, è quello che lui ha battezzato angolo della pace.

“E’ l'appartamento per mio figlio Ernesto - comincia a raccontarmi - Ti dico subito perché l'ho gelosamente riservato per lui. Io ero sposato da appena due anni. Attraversavo un momento terribile; una forte crisi matrimoniale. Stavo per abbandonare la moglie e il bambino di pochi mesi. Avevo tutte le ragioni per farlo. Ero circondato da amici che - disgraziatamente - mi davano ragione. Tanto che non mi rendevo conto che le mie ragioni erano soltanto mie. Ero come un gatto che si mordeva la coda. Facevo soffrire mia moglie che ora adoro e martoriavo inutilmente me stesso. Non avevo la luce per uscire da questo tunnel.

Disperato, vado a trovare mio padre, uomo saggio e lungimirante e che, soprattutto, mi voleva bene. Con lui avevo e ho sempre avuto - e lui con me - un bellissimo rapporto basato sulla fiducia e sulla sincerità.

Aspetto l'ora della cena, comunque un momento di calma per lui e per me. Ero deciso di comunicargli il proposito di abbandonare la famiglia.

Ma non gli dissi nulla; mi è bastato stare con lui due giorni per uscire dal buio e vedermi sciolti in mano i nodi che io avevo costruito

con le mie mani. Ecco perché in casa mia ho riservato l'angolo della pace per mio figlio Ernesto.

Ernesto sa che quando ha momenti di crisi con se stesso, con gli altri e particolarmente con la propria famiglia, può stare per qualche giorno con il papà.”.

Questa è la storia di papà Gigi col figlio Ernesto.

Anch'io ve l' ho raccontata perché tutte le volte - ed è spesso - che ho difficoltà col mio prossimo, ho imparato a sciogliermi e risolvermi andando a stare con il Papà, a vivere nell' angolo della pace. Stando con Lui ho la luce per comprendere che ogni prossimo è mio fratello e che ogni fratello è per me un regalo di Papà.

Apri la tua mano e sarai libero

I cacciatori di scimmie usano un metodo infallibile per catturarle. Individuano la zona della foresta. Nel terreno affondano dei vasi con il collo lungo e stretto. Con molta attenzione coprono di terra i vasi, lasciandone libera solo l'apertura a pelo d'erba. Poi mettono nel vaso una manciata di riso e bacche, di cui le scimmie sono molto ghiotte.

Nascosti guardano la scena: le scimmie curiose per natura, esaminano i recipienti e, quando s'accorgono delle ghiottonerie che contengono, infilano dentro le mani e abbrancano una grossa manciata di cibo, la più grossa possibile. Ma il collo dei vasi è molto stretto. Una mano vuota vi scivola dentro facilmente; ma quando è piena non può assolutamente venire fuori.

Le scimmie tirano, tirano. Ed è proprio il momento dei cacciatori. Si precipitano su di esse e le catturano facilmente. Queste si dibattono violentemente, ma non le sfiora neppure per un attimo il pensiero di aprire la mano e abbandonare ciò che stringono in pugno. Se lo facessero sarebbe la loro libertà. Non sanno che perdendo il malloppo guadagnano la vita. Non sanno che è donando che si riceve.

Sei schiavo di te ogni volta che tieni per te la tua vita; entri in libertà tutte le volte che doni te stesso aprendo la mano al fratello.

Me lo ricorda Gesù: “Chi offre la sua vita per me, la trova”.

Aprite le finestre

Ero indaffarato a leggere, a scrivere, a comporre. Mi ero chiuso nella mia stanza.

Dovevo lavorare per due o tre giorni dal mattino presto fino a sera tardi. Mi bastava la luce da tavolo, le imposte serrate, tanto da non distinguere la notte dal giorno. Ero preso da carta, penna, assillato dalla tesi che dovevo al più presto finire e consegnare.

Ma ad un certo punto la luce della mia lampada andava e veniva. Avvertivo improvvisi abbassamenti di luminosità e ciò disturbava e rendeva incerto il risultato del mio lavoro. Quasi spazientito me la prendo con l'Enel e afferro il telefono per lamentarmi dei disguidi del servizio. Ma invano.

Dopo oscillazioni sempre più frequenti la luce mancò definitivamente. Non rendendomi conto dell'ora, mi decido ad aprire le finestre. Un sole luminosissimo! Una luce senza confronti invade la mia stanza. Un panorama, un'aria fresca e salubre.

“Benedetta l'Enel che mi ha tolto la corrente!” - ho esclamato. Benedetta perché mi ha spinto ad aprire le finestre e godere della luce del sole; luce più forte di tutte le luci, di ogni faro, di ogni lampadina, di ogni candela. Eppure me ne ero privato. L'eccesso di lavoro, la fretta, la preoccupazione mi avevano fatto accontentare d'una lampada da tavolo.

Quante volte Dio ci fa mancare la luce umana durante la nostra vita: la luce dell'intelligenza, del gusto, degli occhi, dei sensi. Preoccupati di vedere con i nostri occhi, toccare con le nostre mani, gustare, sentire; ci illudiamo che la verità sia tutta nei confini della nostra stanza.

Se Dio ci priva di queste luci umane, è solo perché ci apriamo finalmente a Lui; per ricevere una luce più vera e più forte, più duratura. Per farci prendere coscienza che lui, solo lui è la luce vera. Beati quelli che credono senza vedere. La fede è il dono d'una luce più grande, più profonda. Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.

Esci dall'uovo, pulcino, e gusterai il concerto della vita. Apri la crisalide, o bruco, e volerai: siamo nati a formar l'angelica farfalla. Esci dall'angusto nido, o aquilotto, e volando abbraccerai il cielo. Apri, o uomo, il guscio del tuo universo per scoprire cieli nuovi e terre nuove. Apriti alla notte della fede e la troverai illuminata a giorno dalla luce dell'Agnello.

Arredare è comunicare

Si pensa subito alla parola pronunciata con le labbra quando si parla di comunicazione, di trasmissione d'un pensiero o d'una notizia. Quanti modi invece si possono avere per comunicare con gli altri.

Ho notato, percorrendo una delle vie principali della città, uno striscione con una scritta a caratteri cubitali: “Arredare è comunicare”.

Arredare, significa vestire una casa, una stanza, una sala, un ambiente perché risulti confortevole a chi vi entra, perché il visitatore comprenda chi abita quello spazio e soprattutto quale sia il messaggio che l'arredatore vuole comunicare.

Sono entrato in un locale dove quadri, colori, pennelli riempivano ogni angolo. Chiaramente era lo studio d'un pittore. Così pure ho capito che il figlio era musicista, quando nella sua stanza ho trovato un violino sul tavolo e un leggìo che reggeva un libro di musica aperto.

Ho visto la cella d'un monastero dove regnavano povertà, silenzio e solitudine. Le pareti spoglie, l'austerità dell'arredamento mi dovevano comunicare la presenza di Dio. La solitudine e il silenzio mi invitavano a percepire sonorità di un mondo diverso e ad ascoltare parole d'un altro sapore.

Dimmi come vesti e riconoscerò chi sei e cosa vuoi dirmi. Perfino la tua casa risulta un tuo vestito, ma anche ogni tuo più semplice comportamento mi fa capire cosa pensi; il tuo modo di muoverti, di atteggiarti, di guardare, di parlare, di sorridere, di gesticolare risulta

sempre un tuo personale arredamento, una maniera di comunicare realtà diverse e arricchite da infinite sfumature. Tutto di te mi comunica te stesso. Tu sei una parola per chiunque ti incontra.

E' proprio vero: arredare è comunicare. Chi vuol comunicare sa arredare come conviene. Anche dal tuo modo di vestire si coglie se ami.

Solo chi sa amare l'altro sa come vestirsi. E' l'amore che dona fantasia e significato alle tue vesti semplici o sgargianti che siano; è l'amore che dona all'opacità terrena scintillio e trasparenza luminosa. E' l'amore il vincolo-cintura di perfezione.

Allora ama sempre! e sarai sempre vestito a festa. Ama tutti! e a tutti comunicherai la gioia, perché chiunque incontrerai ti vedrà sempre festevolmente scintillante e comunque ti ammirerà vestito di luminosità festosa.

Astuto per gli incauti, ma stupido per i santi

E' stato scritto che il demonio è la più astuta tra le creature. Ovviamente la sua astuzia la mette a servizio del suo mulino, l'inferno, dove cerca di tirare più acqua che può, usando l'arma della menzogna e della divisione; e tutto ciò per invidia verso coloro che hanno detto il proprio SI all'amore di Dio e tutti i giorni lo ripetono con la vita.

Ogni momento il demonio inventa ostacoli, pietre d'inciampo, inganni e trabocchetti disseminati lungo il cammino di ogni uomo costretto così a muoversi in un terreno minato e lo fa con tale perfida astuzia che ti fa apparire bello, urgente, normale e insieme spettacolare e paradisiaco proprio tutto ciò che in realtà risulta mortifero, infernale, diabolicamente menzognero. Chi cammina incauto vi inciampa e cade pesantemente mettendo in serio pericolo la vita eterna.

Capita anche a te di passare un periodo di gravi tentazioni, insistenti e pericolose tentazioni d'ogni genere e dubbi di fede. T'accorgi, insomma, di aver addosso tutti e sette i vizi capitali. Ma al termine di questo periodo, aiutato dagli amici con i quali fai il tuo cammino cristiano, che è sempre contro corrente, puoi constatare che mai nella tua vita produci tanti atti di fede come nei momenti di tentazione contro la fede; mai nella tua vita fai tanti atti d'amore verso il prossimo come nei giorni in cui ti senti tentato di non credere all'amore

Leggendo le vite dei santi vieni a scoprire che hanno macinato tanta santità, hanno volato tanto in alto proprio grazie alle avversità, grazie alle tentazioni. Perché? Perché ad ogni tentazione alzano lo scudo della Parola di Dio vissuta; oppongono così una reazione maggiore e contraria. Alzando il piede trasformano in gradino ogni ostacolo diabolico.

Si potrebbe commentare: Si sono fatti santi grazie alle tentazioni e alle prove. A questo punto è doveroso concludere che il demonio è stupido perché con i santi ottiene l'effetto contrario alle sue macchinazioni. Tutto (anche i peccati) concorre al bene per chi ama.

Se non ami non hai la forza di alzare il piede, lo trascini. Ogni gradino diventa ostacolo che arresta la corsa, diventa inciampo che ti fa stramazza a terra; ma se ami, hai la spinta che ti fa alzare il piede. Allora ogni ostacolo è pedana di lancio che ti stacca da terra, ogni inciampo diventa gradino che ti porta più in alto.

Avanzo di galera

- Secondo te, un avanzo di galera può avere la sfacciataggine di giudicare, di non amare gli altri?
- Cosa vuoi dire ?
- Io so che quando, poco-poco, mi sento un avanzo di galera non ho il coraggio, nè trovo argomenti per giudicare gli altri.
- Ma tu sei un avanzo di galera?
- Magari fossi convinto di esserlo.
- Avanzo di galera? Spiegami.
- Quando ho la grazia di sapermi tale, godo di una particolare libertà. Libertà che nasce dalla consapevolezza, dalla certezza che tutti sono migliori di me, e da tutti è logico che mi aspetti più di essere perdonato che di perdonare. Allora chiediamo la grazia a Dio di entrare in questa consapevolezza che ci libera dalla schiavitù di giudicare gli altri. Il male, la disgrazia non sta nell'essere avanzi di galera, ma nel presumere di non esserlo. Eravamo, sì o no, destinati tutti all'inferno? Siamo stati, sì o no, liberati per pura grazia? Un giorno passavo per la strada assieme ad un mio amico; ci vede un mangiapreti che, senza mezzi termini, tra il serio ed il faceto, ci apostrofa: “Ehi! Guardali i tizzoni d'inferno! Guardali le cause di tutti i mali nel mondo !”.

La nostra reazione immediata è stata quella di chi, giusto, subisce persecuzione. Ma appena girato l'angolo, ci siamo guardati: “Sai che senza saperlo può aver detto la verità?”. Oltre alla maledizione eterna dalla quale siamo stati liberati, pensa a tutte le responsabilità di chi, come noi, chiamati ad essere luce del mondo, ha ricevuto grazie a valanghe, il comando di predicare la parola, di annunciare le più meravigliose realtà. C'è responsabilmente da chiedersi se le viviamo queste realtà prima di annunciarle o le riduciamo solo a predica, sinonimo cioè del dire e non fare, del proclamare e non vivere. C'è il timore di ritrovarsi lampadine messe nei punti tenebrosi e delicati della strada, ma forse spente. Mi sembra il caso di prendere seriamente queste parole che suonano disprezzo contro il clero, ma si rivelano provvidenziali se mi spingono non tanto a pulire la tonaca, quando a rinnovarmi ogni momento nella misericordia di Dio. E' l'Amore di Dio che ci ha estratti dal fuoco della condanna; è l'amore di Dio che da tizzoni d'inferno ci ha trasformati in tizzoni accesi dalla misericordia: è questo il fuoco che illumina la strada del perdono a chi ancora non la conosce. Gesù, l'innocente, si è lasciato condannare per entrare nella mia, nella tua galera. Ogni avanzo di galera con Lui è uscito nella vera libertà. Ogni delinquente ora può gridare con la vita: “Sono libero!”. Felice consapevolezza: “Sono avanzo di galera – graziato”. Un disgraziato-graziato sa a sua volta donare il perdono ricevuto; anzi, gode sempre e solo del perdono che riceve, e non ha nemici da perdonare.

Basta un po' di calore

Pino mi invita a cenare in casa sua. Intendeva creare un'occasione d'incontro per chiarire e approfondire problemi della sua famiglia composta da papà, mamma e tre figli di quindici, diciassette e vent'anni.

Dopo i primi convenevoli il discorso cade dove il dente duole: le mille preoccupazioni che i figli danno ai genitori, sulla opportunità o meno di correggerli e se per correggerli con profitto non sia necessario scuoterli, almeno di tanto in tanto, con qualche severa minaccia.

A parlare è soprattutto Lino, il padre che aveva tante cose da dire. Lamentava la freddezza dei rapporti con i figli, elencava una lunga serie di fallimenti nei suoi tentativi di mettere ordine in casa. “Sembra proprio - si rammaricava - che siano tutti e tre d'accordo a fare esattamente il rovescio di quello che domando. Non reagiscono nemmeno quando li scuoto.”.

A metà della cena il diciassettenne, Alfio, s'accorge che manca l'acqua e corre nel frigo a prenderne una bottiglia che mette subito al centro della tavola. Mamma Maria la stappa e la versa cortesemente nel mio bicchiere. Ma non ne esce nemmeno una goccia. Scuote e riscuote la bottiglia versa ma non c'è verso, non una goccia. “Ecco - esclama il papà - proprio come si comportano i miei figli: chiedo e non danno nulla, nemmeno una goccia.”.

Mentre la moglie sorpresa e confusa manovra la bottiglia scuotendola: “Maria - interviene Pino sfoderando tutta la sua saggezza -

non vedi che l'acqua nella bottiglia è ghiacciata? Per farla sciogliere basta pazientare un po'; è perfettamente inutile scuoterla. Lasciala qualche minuto a temperatura ambiente e la potremo bere.”.

Proprio così, Pino. Hai detto bene. Proprio così anche nella tua famiglia come in tutte le altre. Forse anche con i tuoi figli si sono ghiacciati i rapporti. Non serve scuoterli con glaciale severità, né tanto meno minacciarli. Perché i figli si sciolgano basta pazientare un pò immergendoli nel tepore dell'ambiente domestico. E' necessario il calore della famiglia. Nel clima di questo amore, pian piano, crescono e rispondono donandoti enormi soddisfazioni.

Caer en la cuenta: la sorpresa

A colazione chiedo spiegazione a Gian Luigi, amico spagnolo. Mi dice che Giovanni della Croce usa questa espressione per invitare chi legge il Cantico spirituale a cogliere che la mia, la tua conversione inizia solo quando “caemos en la cuenta”, solo quando avvertiamo e ci lasciamo sorprendere dell'amore immenso, profondo e geloso con cui Dio ci ha amati da sempre, ci ama per sempre tutti e ciascuno.

“Darse cuenta - caer en la cuenta”: la sorpresa riconoscente nasce dalla convinzione che nulla ti accade di dritto o di rovescio, di notte o di giorno, di male o di bene, di morte o di vita, di strazio o di gioia se non perché ti possa svegliare, renderti conto e sorprenderti che l'Innamorato di te è proprio Lui e solo Lui.

Abbiamo continuato la colazione sbigottiti e senza una parola. Quel silenzio non è tanto il non proferir parola, ma è l'atteggiamento interiore di chi rimane incantato e sorpreso di quanto Dio lo ama. E' un sentire la Parola che ti risuona dentro e che pronunci tacendo

“Caer en la cuenta”, il saper di essere amati è la base del silenzio e dell'orazione di Teresa.

Carrozza non fumatori

E' risaputo che il fumo della sigaretta è cancerogeno; inspirato direttamente o indirettamente è veleno per la salute; e la salute è un bene prezioso per tutti. Allora ognuno è tenuto a rispettare e difendere il bene pubblico.

Deciso a rispettare e a far rispettare questo diritto salgo su una carrozza per non fumatori e vado al posto prenotato.

Dopo mezz'ora di strada, un signore, seduto di fronte a me, noncurante o, meglio, ignaro dei miei pensieri e dei miei propositi, estrae disinvoltamente il pacchetto di sigarette e, con l'aria più innocente del mondo, s'accende la sigaretta riprendendo a leggere il giornale.

Per me era la premessa ideale per sfoderare tutti i diritti miei e di coloro che con me occupavano lo scomparto. Mi trattengo per un attimo, attendendo e promuovendo con lo sguardo l'intervento degli altri che, invece, sembravano non solo tollerare, ma addirittura ignorare - rassegnati - ciò che stava accadendo.

Non è possibile passar sopra a una trasgressione, a un diritto leso, a un attentato alla salute. Bisogna richiamare all'ordine - continuavo a pensare - chi inquina l'aria e toglie l'ossigeno.

Ma - grazie a Dio - ho così subito riflettuto: se litigo intervenendo bruscamente, io inquino maggiormente e privo l'ambiente dell'ossigeno

della pace. E ho cercato di mettermi nei panni del trasgressore e comprendere in chi sa quali problemi naviga la sua vita.

Non ho finito di pensare così, che il fumatore s'accorge di trovarsi nella carrozza sbagliata. Scusandosi spegne in fretta la sigaretta e va nella carrozza prenotata.

Mi pare di capire meglio il vangelo là dove dice: “Chi ama il fratello vive nella luce”. E' anche vero che chi ama il fratello lo corregge nella maniera più serena ed efficace, aiutandolo a vedere il suo sbaglio.

Cercatori d'oro

Tanti erano i giochi che il paese aveva allestito per divertire piccoli e grandi. Uno era il gioco dei cercatori d'oro e di perle. Mi sono avvicinato. In pochi metri quadrati ho visto piccoli pozzi, pozzanghere, canaletti, rivoli d'acqua fangosa, stagnante e corrente nella quale era stato sparso un certo quantitativo del materiale prezioso - perle e oro - che i partecipanti, armati di strumenti adatti, erano intenti a cercare e pescare.

Con acqua melmosa e fanghiglia era stato creato l'ambiente simile a quello dei cercatori d'oro e di perle. Era interessante vedere la soddisfazione di chi riusciva ad estrarre dal fango i preziosi che, liberati dal fango, mostravano tutta la loro lucentezza. Oro e perle sommersi, nascosti e infangati, ma - aggiunse un acuto osservatore - protetti da quel fango che, se li ha sporcati in superficie, non ha tolto nulla alla loro preziosità e lucentezza.

Ho visitato la basilica di Aquileia che recentemente è stata restaurata. Dal pavimento sono venuti alla luce splendidi mosaici. Ci diceva la guida che essi sono stati per secoli sepolti sotto un grosso strato di fanghiglia. Si sono conservati nel primitivo splendore perché il fango che li ha nascosti, li ha anche protetti da mani ingorde.

Gesù è il tesoro, la perla preziosa che si è seminata e nascosta in noi e fra noi. Lui, immergendosi nel fango dell'umanità, non ha perso la sua preziosa lucentezza, ma, facendosi uomo, ha dato all'uomo la stupenda

capacità di emergere dal fango del peccato. L'ha restaurato per ridonargli e rivelargli la primitiva immagine divina, preziosa, lucente, di figlio di Dio.

Chi si diverte?

“Vero che bisogna trovare in ogni momento, per quanto noioso e pesante, l'aspetto che rallegra la vita?”. “Certamente - ho risposto”.

Attraversavo un giardino. Vedo alcuni bambini, alla presenza dei loro genitori, che danno fuoco a foglie e rami che hanno messo insieme. Passo e sorrido. Una mamma mi rassicura: “I bambini si divertono. E' una gioia quando vedono le fiamme; ma si rallegrano soprattutto quando sono essi stessi ad accendere il fuoco.”.

Passo oltre e più in là vedo ancora un gran fuoco in mezzo al prato. Operai stanno bruciando ramaglie e stoppie.

- Cosa state facendo? - domando in tono faceto.
- Eh! Stiamo lavorando
- Ho visto alcuni bambini, poco più in là. Gioiosamente bruciavano foglie e rami secchi. Facevano la stessa cosa, ma essi mi hanno detto: “Ci divertiamo!” Voi vi divertite o lavorate?

Poi con tono sereno, scaldandomi al fuoco con loro, ho riflettuto: Strano, i bambini che lavorano si divertono. Gli adulti, che fanno le stesse cose dei bambini, dicono che lavorano e si fanno pagare.

Ma chi può divertirsi lavorando? Il bambino.

Allora gli adulti, se vogliono divertirsi lavorando, devono diventare come bambini. Il bambino del vangelo sa trovare, anche nelle cose difficili, l'aspetto gioioso.

Ci hai fatti per te

Per strada
vedo facce deluse.
Non hanno trovato
ciò che loro spettava.

Basti solo tu.

Volti frementi e motivati
il sabato sera.
Spauriti e delusi
il lunedì mattina.

Basti solo tu.

Il bambino tutto gioioso
cavalca il trenino
che poi piangente
deve lasciare.

Basti solo tu.

Chiedono gioia i giovani
alla discoteca.
Ne escono poi
sfatti e delusi.

Basti solo tu.

Spesso allunghi
la mano avida.
La ritiri colma
di vuoto, tradita.

Basti solo tu.

Al bar tu chiedi
e bevi assetato.
Ma via all'ospedale:
era veleno.

Basti solo tu.

In casa infili la porta
dell'ascensore.
Entri e
sprofondi nel vuoto.

Basti solo tu.

Alla superstrada
chiedi il brivido
della velocità.
Risponde lo schianto.

Basti solo tu.

Alle cose io chiedo
quel poco.
Il poco non basta;
nulla mi basta.

Basti solo tu.

A Te posso, a Te devo
chiedere tutto,
e l'ottengo.
Il mio tutto sei Tu.

Basti solo tu

Ci hai fatti per te.

Ci voleva la guerra !?

Ci voleva la guerra perché mia figlia venisse a trovare sua madre.

Ci voleva la guerra perché i partiti trovassero una urgente intesa.

Ci voleva la guerra perché i popoli sentissero il bisogno di solidarizzare.

Ci voleva la morte del fratello perché in famiglia si dimenticassero i torti.

Ci voleva l'incidente alla mamma perché il cognato medico donasse soccorso.

Ci voleva un furto in casa perché Kety rivolgesse la parola ai vicini.

Ci voleva il pianto della mamma perché Roby credesse al suo amore.

Ci voleva una grave condanna perché Mario fermasse le sue scorribande.

Ci voleva l'ospedale perché Mimmo incontrasse la saggezza.

Ci voleva una diagnosi grave perché Maras stimasse la vita.

Ci voleva la carestia perché Dario imparasse a dividere il pane.

Ci voleva la disperazione perché Mirko ritrovasse la strada di casa.

Ci voleva l'amara sconfitta perché Rino abbassasse la cresta.

Ci voleva l'umiliazione delle ghiande perché Stefy assaporasse il boccone di casa.

Ci voleva l'abbandono degli amici perché Tano cercasse suo padre.

Ci voleva l'abiezione perché Vanni avesse nostalgia del giglio.

Ci voleva il degrado morale perché Rudy godesse il perdono.
Ci voleva il lezzo del fango perché Nino tornasse al candore.
Ci voleva il fetore del letame perché Nane apprezzasse la rosa.
Ci voleva la lontananza perché Remo usasse la chiave di casa.
Ci voleva la colpa perché l'uomo meritasse il Salvatore del mondo.

Copertura di rete

In uno dei miei viaggi in treno mi sono trovato a dover telefonare col cellulare. Dovevo trasmettere con una certa urgenza messaggi e notizie. Ma frequentemente la linea si interrompeva e la conversazione risultava sempre incompleta. Tentavo e ritentavo purtroppo inutilmente.

Finché mi fu spiegato che il cellulare non può funzionare se non quando ha almeno una sufficiente copertura di rete.

La copertura di rete è quell'area che permette a un cellulare di scambiare messaggi con il mondo circostante. Può mancare o essere limitata per vari motivi: sempre durante l'attraversamento d'un tunnel, d'una galleria viene interrotto qualsiasi dialogo e annullato ogni tentativo di ripristinare i rapporti.

Allora non c'è che da aspettare che finisca il tunnel; all'uscita dalla galleria ogni collegamento può essere riallacciato.

Sono vissuto per alcuni mesi in una stanza da dove, nel mio cellulare, non risultava mai una sufficiente copertura di rete. Gli amici se ne lamentavano. Mi invitavano ad uscire da quella stanza, da quel bunker buio e senza ossigeno per rendere così possibili le comunicazioni con loro.

E' proprio vero che la stanza del proprio egoismo soffoca e interrompe i migliori rapporti. Né si può trasmettere, né ricevere.

Anche da ciò si misura l'urgenza di rimanere nella copertura di rete che consente il dialogo con chi ci sta accanto: “Rimanete nel mio amore.”.

Ogni forma di egoismo che oscuri o soffochi o interrompa questo amore, è come un tunnel improvviso, una galleria imprevista che immediatamente interrompe i contatti. Grazie ai miei amici ho imparato ad uscire ogni volta e con prontezza dal bunker del mio egoismo. Subito godi la luce e respiri quell'aria che consentono di ristabilire i rapporti necessari e vitali col prossimo.

Così Dio con noi

Questo è il titolo d'un episodio che mi è accaduto.

Ho visto una mamma raccogliere e prendere tra le sue braccia il suo bambino di pochi mesi, tutto sporco e in disordine. Ha fatto questo gesto del tutto materno con un sorriso carico di fierezza e d'amore.

Subito ho commentato: la mamma prima di prenderlo in braccio non l'ha rimproverato; non ha comandato al piccolo di pulirsi e di rendersi degno della mamma. Sarebbe stata non una mamma, ma un mostro di mamma. E il bambino da parte sua non ha supplicato la mamma di aspettare a prenderlo in braccio finché non si fosse pulito per rendersi degno della mamma. Sarebbe stato non un figlio, ma un mostro di bambino.

La sua fortuna è come sempre di volere solo la mamma. E' la mamma la sua pulizia, il profumo, la veste nuova, la vita.

Così Dio con noi. Ci raccomanda di lasciarci amare così come siamo. Perché così come siamo gli risultiamo infinitamente amabili. Sarebbe offenderlo giudicarci indegni di Lui e, piagnucolando di falsa umiltà, esitare a lasciarci prendere dalle braccia della sua misericordia.

Quando, a Natale, contempliamo la sua venuta tra di noi, vediamo questo Dio-bambino che ci chiede di lasciarlo entrare nella nostra vita, nella nostra stalla. Prima di entrare non chiede se la stalla è pulita; vuole semplicemente che lo si lasci entrare. Lasciatevi amare, lasciatevi riconciliare.

Lui solo sa come fare le nostre pulizie, lui solo sa valutare ciò che siamo e come valorizzare ciò che noi col nostro metro avremmo scartato.

Sbigottiti, ci sentiamo al centro delle sue attenzioni e anche per noi, ogni volta che ci lasciamo riaccogliere, ripete ai suoi servi: “Presto, portate le vesti più belle, i profumi più ricercati, mettetegli l'anello al dito, uccidete il vitello più grasso. Facciamo festa!”.

Mi ha colpito il momento dell'abbraccio tra la mamma e il suo bambino raccolto dalla culla. E' il momento della festa di chi ama e di chi si lascia amare. E' il momento della gioia di chi perdona e di chi si lascia perdonare: “C'è più gioia in cielo, in Dio, per uno che, pentendosi, si lascia perdonare.”. “Gli corse incontro e lo baciò”.

Cremazione: la terra ai vivi!

Porimorti è un grosso paese con un piccolo cimitero; così piccolo che ormai stenta a contenere in maniera decente tutti coloro che, soprattutto negli ultimi anni, chiedono alloggio e riposo dopo una vita di stenti, fatica e dolore.

Era chiaro che bisognava intervenire al più presto per ingrandire il cimitero. Abbattere il muro di cinta o creare spazio in altezza?

Il sindaco, in uno dei frequenti incontri, chiese un parere ai suoi collaboratori. I pareri furono diversi e la questione non solo non era di facile soluzione, ma si faceva sempre più ingarbugliata fino a coinvolgere l'intero paese. Chi voleva allargare, chi si impuntava a creare spazio in altezza.

Ma in una successiva seduta si presentò una terza proposta: la cremazione. “Più igiene, più spazio e poi e poi la terra ai vivi!” - esclamò uno dei presenti.

Non più due soltanto i pareri, ma stava prendendo piede anche questa terza soluzione: promuovere la cremazione. Non si fecero attendere gli striscioni per le strade e le megascritte sui muri: “Cremazione: la terra ai vivi!”.

Su uno di questi proclami furono aggiunte, a mano, le parole: “E ai morti il cielo!”.

Sono certo che i morti vanno dritti in cielo. Il cielo è di diritto la patria di chiunque lasci questa terra. Lassù non c'è problema di spazio.

Coloro che arrivano ad abitare in cielo sapranno suggerire ai paesani che rimangono, sindaco compreso: “Cercate lo spazio per voi. Avete solo voi il diritto della terra, ma non dimenticate il più grande diritto: il cielo. Cercate le cose di lassù, dove vi attendiamo e preghiamo perchè gli spazi che cercate sulla terra siano trovati e occupati con amore. E’ l’amore che sa creare e trovare spazio in cielo e in terra”.

Dal torrente alla sorgente

Varie volte mi è capitato di fare le mie lunghe passeggiate accanto ad un torrente. Felice e sonora compagnia, suono d'organo ora a pieno regime, ora smorzato quando il sentiero deviando ti porta nel folto del bosco. Il torrente è un amico che ti parla di silenzio e di solitudine nei lunghi e interminabili percorsi di montagna. Salendo faticosi con gioia perché il rivo ti sussurra che presto troverai la sorgente.

Assetato e accaldato, allettato dalla vicinanza dell'acqua, mi ci immergevo inoltrandomi tra i sassi, mi lavavo la faccia e mi rinfrescavo riconoscendo di quella presenza sovrabbondante e provvidenziale di quel dono la cui misura è lo spreco.

Talvolta percorrevo il sentiero con un amico che non era per nulla interessato alla presenza del torrente, mentre io facevo la spola tra il torrente e l'amico a cui portavo immancabilmente un bicchiere di quell'acqua fresca e leggera. Le prime volte l'amico rifiutava; gli bastava quella della borraccia che portava da casa.

Ma, grazie al cielo, una volta non aveva con sé la borraccia e cominciò a gradire la mia offerta. Veramente buona quest'acqua leggera, frizzante e giù mille elogi consimili. Da allora lasciai a casa la borraccia. Si dissetava con me direttamente al torrente. Ormai si era accorto che qualcuno aveva messo anche per lui quel torrente lungo il sentiero.

Mentre bevavamo l'ennesima sorsata, ci capitò di vedere più in là un uccellino che, da un sasso, lambiva col becco l'acqua del torrente e ad ogni sorso alzava la testa in su. Abbiamo capito: voleva dirci che quell'acqua che ci rinfrescava veniva dal cielo. Da allora, anche noi due, ad ogni sorso, segretamente alzavamo un pensiero riconoscente alla Sorgente dei fiumi, dei torrenti e dei mari.

Offrendoti, amico, queste mie righe, nutro il desiderio e la gioia di porgerti gocce d'acqua rinfrescante che provengono dal torrente. Pian piano ti accorgerai che, bevendo, il torrente risuonerà dentro di te. Poi, ad ogni sorso, alzerai il tuo sguardo verso il cielo con riconoscenza.

Allora capirai l'affermazione di Gesù che chi crede all'Amore dal suo seno sgorgheranno torrenti d'acqua zampillante di vita eterna.

Dalla riva al pelago

Io sono uno di quelli che quando va al mare si assicura che la spiaggia sia estesa tanto da poter fare belle e lunghe passeggiate. Se decido di fare il bagno mi accerto che ci si possa tuffare là dove si tocca.

Varie volte, sospinto dagli amici, ho tentato di nuotare dove non si tocca, ma la paura mi ha sempre giocato brutti scherzi. Ho perfino arrischiato di annegare nonostante avessi tra le mani un remo che dalla barca gli amici mi avevano gettato; volevo toccare, volevo appoggiare i piedi sul fondo, nient'altro mi poteva assicurare. Ad ogni tentativo, finiva sempre che immediatamente, al primo pericolo, tornassi alla riva. Forse per questo non mi sono mai impegnato a imparare a nuotare.

Raccontavo un giorno ad amici questo mio strano rapporto col mare. Subito mi subissarono di consigli ed esortazioni perché imparassi finalmente a nuotare. Uno di loro, per convincermi, mi confessò che anche lui aveva avuto sempre paura dell'acqua e al mare si comportava allo stesso modo. Ma i compagni tanto avevano fatto da indurlo a prender lezioni di nuoto.

Si era affidato ad un bagnino che, portandolo al largo, dove non si tocca, gli aveva raccomandato: se vuoi imparare a nuotare e rimanere a galla devi prendere confidenza col mare; nuotare è una questione di fiducia; prima di tutto devi imparare a fare il morto.

Accogliamo questa espressione con una fragorosa risata e divertiti ci ripetevamo l'un l'altro, come per apprendere una lezione: “fa' il morto”.

Di tanto in tanto, tra amici, siamo soliti confidarsi il positivo, ma anche il negativo, le paure della vita, spronandoci a vicenda per superarle: “fa' il morto”.

Nella vita ci sono periodi più o meno burrascosi, che si tende a gestire con la propria ragione, a controllare con le proprie forze. Insomma si vuole stare al sicuro dove si tocca.

Ma si attraversano momenti e spesso molto lunghi in cui tu non puoi più nulla, non capisci nessun perché, non tocchi nessuna certezza, non vedi nessuna luce, anzi sei addirittura nella disperazione. Proprio in questi momenti ti è chiesto di fidarti ciecamente di Dio, di buttarti a peso morto fra le sue braccia. Finalmente coglierai, sperimenterai quanto sono fluttuanti le certezze umane e quanto invece tu sei casa fondata sulla roccia navigando fra le braccia di Dio.

Day Hospital

Mi chiamano con una certa urgenza a sottopormi ad una serie di esami clinici in un'azienda ospedaliera piuttosto vasta e complessa.

Per di più la varietà delle analisi e delle visite mi avrebbero portato in ambulatori diversi e in ore diverse. Per cui non sapevo in quale dei vari ambulatori fissare l'appuntamento col mio medico di fiducia che alle undici e trenta mi voleva assolutamente incontrare per ricevere informazioni.

Fin dal mattino parlo con il primario. Mi informa del programma che lui stesso ha fissato per il mio day hospital. Mi parla dei vari passaggi, degli orari da rispettare e dei diversi medici che avrei dovuto incontrare. Mi precisa pure quali tempi rispettare per digiunare e in quali altri momenti dover assumere certe medicine e quando e che cosa poter mangiare e bere.

Mi vede preoccupato. Allora gli confido che non saprei da solo come ricordare tutte quelle indicazioni e come rispettare quei tempi così serrati. E aggiunti che, per di più, alle undici e trenta avevo un appuntamento richiesto dal mio medico curante che voleva incontrarmi. “Alle undici e trenta - domando - dove mi troverò io?”.

Capisco la complessità e la varietà dei momenti della sua giornata. “Ma lei - mi precisa il primario - non si preoccupi di nulla. Sarà accompagnato in ogni passaggio. Chiunque, in qualsiasi momento, la cerchi, saprà dove informarsi per venirla a trovare. Basta che entrando

faccia il suo nome al portiere; a lui è stata consegnata la tabella di marcia che segnala gli orari, i medici e i suoi vari spostamenti. Lei rispetti il programma della sua giornata. Ci penserà il portiere a indirizzare chiunque la cerchi. Non si preoccupi di nulla. Chi la accompagna conosce con esattezza gli orari che lei deve rispettare. Lei si lasci condurre.”.

Arrivato a sera, mi sembra d'aver colto tutta l'importanza, anzi l'urgenza di stare nel presente. Dio previdente e provvidente ha disegnato e arricchito la mia e la tua vita con i più vari e fantasiosi interventi del suo amore.

Insomma basta stare, o ritornare, nella sua volontà in ogni circostanza. E' il vivere il momento presente che mi risolve sempre ogni problema; anzi mi dona il massimo che mi possa aspettare.

Dio alza il tuo braccio

Renzo parte deciso. Saluta la mamma e i fratelli. Tutti sanno che non tornerà prima d'un anno. L'aveva detto e ripetuto che ha bisogno d'un lungo periodo da vivere lontano dalla famiglia per svenirsi e ritrovare se stesso.

Da casa ha voluto portare con sé solo un quadro, il volto della persona più cara: la foto che incorniciava un sorriso, il sorriso più dolce della mamma. Un sorriso che si compiace del figlio e si congratula con lui. E' un poema il sorriso di chi è orgoglioso di te.

Lo pose al centro del tavolino accanto al letto. Ogni sera appena tornato nella sua stanza e al mattino prima di uscire, non mancava di volgere uno sguardo a quel volto dal largo sorriso. Sorriso che ogni mattino lo rincuorava; ogni sera lo perdonava.

Lontano da casa gli sembrava di respirare finalmente aria di libertà. Senza regole, senza orari, con molti, troppi soldi in tasca. Ma ben presto si trovò in balia di forze cieche: di sé stesso e degli amici interessati non a lui, ma alle ricchezze dell'incauto turista.

Non è il caso di elencare e tanto meno descrivere nei minimi particolari le avventure e le avviliti disavventure del nostro novello prodigo.

Tutte le sere, però, dopo giornate più o meno fortunate, non poteva fare a meno di fissare il sorriso della mamma. Lo trovava sempre

affascinante e affascinato. Sotto la foto la mamma aveva scritto le parole del poeta: “nel sen che mai non cangia avrai riposo”.

Ma ciò che decisamente sconvolse e insieme raddrizzò la sua vita fu proprio il periodo più nero e trasgressivo. Ogni sera di quel periodo buio aveva a suo faro solo quel quadro: il sorriso inossidabile della mamma.

Nel confronto fra i tradimenti del figlio e l'inalterabile sorriso della mamma, vinse quest'ultimo. Renzo non resse più e si lasciò vincere dall'amore di quel “sen che mai non cangia”.

Dimagrito, rattoppato, immiserito e sconvolto tornò a casa. Ad attenderlo sulla porta c'era il sorriso di lei orgogliosa di lui; quel sorriso puntuale e vincente. Dopo un lungo abbraccio, Renzo alzò la mano destra della mamma, come si fa nello sport per dichiarare il vincitore.

Ad ogni tuo ritorno, dopo il tuo abbraccio con Dio, è Dio stesso che alza il tuo braccio.

Dio in consiglio permanente

Peppino girava molto con mamma e papà in varie parti del mondo e, piccolo com'era, aveva sempre bisogno di tutti e di tutto. Ma dovunque andasse si sentiva ripetere dalla mamma: "E' a tuo servizio" – "E' per te ogni cosa". Il calzolaio, il panettiere, il sacerdote, il sindaco, la maestra; ogni cosa che vedi, ogni persona che incontri.

Sei al centro della casa delle attenzioni della mamma. Al centro delle attenzioni di Dio che ti ama personalmente e da prediletto.

Ad un giovane non tanto fiducioso di Dio, ribadisco che Dio è tutto per lui. Mi risponde: "Eh! Speriamo! Con tutto quello che ha da fare, con tutte le persone a cui ha da pensare, spero proprio che un po' di tempo lo riservi anche a me".

Gli ribadisco con forza: "Dio è tutto per te Dio non pensa che a te".

"Ma come è possibile?" - incalza.

"Se quattro, dieci, mille persone guardano il sole, - spiego - ciascuna lo vede intero e tutto per sé. Il sole non è divisibile. E' tutto per ciascuno. Così Dio. E' tutto, unicamente per te."

Si racconta che un giorno, preoccupato dei suoi problemi, Faustino prega e prega, supplica Dio di poterne venir fuori. Esasperato dal dolore, si reca perfino in paradiso a parlare direttamente con Dio Padre.

Bussa alla porta e gli apre S. Pietro a cui subito espone i suoi drammi, tutti i suoi problemi. Naturalmente S. Pietro non può che

riferire il tutto a Dio padre che in risposta lo rassicura: “Stai pure tranquillo perché tutta la SS. Trinità è riunita in permanente consiglio. Proprio di te stiamo parlando; per trattare e risolvere proprio i tuoi problemi.”.

Ogni volta che tu ci fai giungere una difficoltà, tutte le volte che esprimi un tuo desiderio, anche quando solo il tuo cuore palpita vari sentimenti di fiducia, di paura, di timore, di angoscia sappi che noi tre, Padre, Figlio e Spirito Santo, siamo presenti a te con l'amore immenso di cui siamo capaci e di te sempre ci occupiamo.

E' questione di fede

Oggi ho attraversato come al solito la strada, facendo attenzione al torrente continuo di macchine. Di solito tendo a guardare con fastidio e con un certo dispetto il traffico aggressivo e incessante.

Ma oggi mi sono sorpreso a seguire gli autisti con un occhio benevolo. Mi ripetevo: “Se fosse mio fratello; se fosse mio padre; se fosse mia sorella quel tale, o quella tale”. Questo esercizio mi rendeva più attento e comprensivo verso ogni automobilista.

Se il solo pensiero che chi mi passa accanto può essere mio fratello, mi dona amabilità verso il prossimo, chissà quanto amore, quanta gentilezza può suscitare in me verso tutti il solo pensiero - ch'è poi atto di fede - che ogni automobilista è Gesù. Questo mi porta su un altro piano, mi dona la capacità di rapportarmi con gli altri come con un altro me stesso. Trattando gli altri come tratti Gesù, valorizzi meglio anche te stesso.

Capisco che non viene spontaneo pensare così; non è naturale l'atto di fede. Non è neppure solo questione di fede; ma piuttosto di fede esercitata. La fede non manca in nessuno; è stata donata da Dio ad ogni uomo che nasce in questo mondo.

Va solo esercitata. Ti dona una seconda natura. Ti fa gigante. Se non eserciti con la vita il tuo credo, finirai con il credere ciò che vivi o come vivi.

La palestra per esercitare quotidianamente la fede è la carità fraterna. Chi non ricorda la Rudolf che, poliomielitica, è diventata una famosa atleta. Il solo esercizio caparbio, ogni giorno allo stadio, l'ha portata a gareggiare e vincere la medaglia d'oro alle olimpiadi.

Il Signore ha donato a me, come a tutti, il piccolo seme della fede. E', come dice il vangelo, il piccolo grano di senapa che, cresciuto, diventa un grande albero. Dono prezioso da far crescere esercitandolo. Esercita la fede chi ama concretamente il prossimo. La fede vissuta è capace di far di te, pigmeo, un gigante nella vita. La fede esercitata è capace di sviluppare in te un atleta, un santo.

Ecumenismo con il più autorevole

Ad ogni incontro su temi d'un certo interesse si invitava a parlare uno specialista; ricercando sempre possibilmente uno tra i più autorevoli e famosi, perché la sua parola suonasse nuova e convincente.

Una delle ultime volte ci siamo imbattuti in due persone autorevoli: nella discussione nessuna delle due intendeva darla vinta all'altra. Scaturirono attriti, spigolosità, confusione e nessun servizio alla verità.

Ne approfitto per raccontare che da tempo frequento un gruppo ecumenico dove cerchiamo prima di tutto la comunione. Le prime volte questi incontri ecumenici lasciavano l'amaro in bocca a causa delle discussioni sulle differenze tra una chiesa e l'altra; o per le dissertazioni su una dottrina o sull'altra, discussioni da cui emergeva che qualcuno credeva di saperla più lunga dell'altro, e qualche altro non intendeva essere inferiore.

Finché un amico, non cattolico, uscì in questa felice espressione che tutti unanimemente abbiamo preso come programma dei nostri incontri: “Noi smetteremo di dividerci, di discutere, solo se porteremo ai nostri incontri una persona superiore a tutti noi: Gesù.”.

Lui è il più autorevole da mettere sulla cattedra. Sarà facile allora stare insieme e fare comunione tra noi, sapendoci tutti discepoli dell'Unico Maestro. Lui garantisce la sua autorevole presenza se ci amiamo come ci comanda.

Essere per fare

Un manager incaricato di preparare lavoratori per la sua azienda incominciò a reclutare tutti i volenterosi che man mano si presentavano senza badare tanto alle attitudini dei singoli aspiranti al lavoro desiderato.

Nell'elenco dei vari impegni risultava urgente la presenza di qualcuno che tritasse il vetro con la possibilità di frequentare un corso di specializzazione perché questo lavoro riuscisse nel modo migliore. Fu comperata una pressa che, adagiata nel cortile, doveva servire allo scopo; ma puntualmente, dopo ogni applicazione con lo strumento acquistato, risultava che il vetro non venisse per nulla tritato.

Una sera il tutto fu lasciato incompiuto per il giorno dopo. Ma proprio quella sera, uno degli elefanti del circo vicino, precisamente l'elefante chiamato "ballerino" per l'eleganza dei suoi passi, eludendo la sorveglianza dei custodi, passò inosservato proprio attraverso il cortile dell'azienda e, camminando, una zampa la appoggiò proprio sopra la pressa e tirò oltre.

Il mattino seguente, il nostro manager tornò al lavoro con il cruccio di quel lavoro quotidianamente incompiuto. Ma, presente l'incaricato, s'accorsero che il vetro era stato pressato e tritato a dovere. "Complimenti, Sergio - si sentì dire l'operaio - finalmente siamo riusciti a tritare il vetro".

Sergio ha capito la lezione dell'elefante. Questo animale era proprio specializzato per questo lavoro del “trita-vetro”. Non fu difficile arrivare alla conclusione di invitare il responsabile del circo a lasciar passare ogni giorno per l'azienda l'elefante per la sua passeggiata quotidiana. Lui sì era capace di svolgere debitamente questo quotidiano e pesante lavoro. L'elefante non lo sapeva, ma Sergio aveva capito che per offrire il peso di varie tonnellate basta essere elefanti, come per fare il miele basta essere api, per fare per fare basta essere. Per incendiare il mondo basta essere cristiani.

Far deserto

Quanti modi di interpretare l'invito di Gesù: “Venite in disparte riposatevi un po'.”.

Che significa in disparte? Lontano da chi e perché?

Giorni fa ho telefonato inutilmente a Romina. Benché col cellulare in tasca, non sentiva: stava usando la lucidatrice. Neppure l'amico Franco udiva i suoi amici che insieme, a gran voce, lo chiamavano: camminava lungo un torrente impetuoso. Passeggiando in città, a fatica riuscivamo a parlarci tra noi: chiasso delle macchine e stordimento del traffico.

“Venite in disparte!”, invita Gesù. Con queste parole ognuno si sente invitato a fare un po' di deserto. Ma quale deserto?

C'è chi, assillato e stressato dalle troppe occupazioni, si rifugia dove più nessun tipo di lavoro lo incalza; il suo riposo è il poter non far niente.

C'è chi, stanco degli altri, si ritira da solo dove non dipendere da nessuno; dove poter vivere la libertà dell'anonimato; dove, sconosciuto, non salutare e non essere salutato da nessuno. Va a passare un periodo proprio nel deserto del Sahara.

C'è chi affida alle quattro mura d'un convento il suo struggente desiderio di pace e solitudine.

Ma quanto vale questo appartarsi, rifugiarsi? Ogni solitudine di questo tipo non può essere ancora deserto. Ti porta lontano e ti separa dal rumore delle cose, ti pone nel silenzio delle creature.

Ma non è ancora deserto, non è ancora solitudine, non è ancora silenzio finché con te porti te stesso, il tuo interesse, il chiasso del tuo egoismo.

Nel silenzio del tuo io, c'è il vero deserto, trovi una solitudine che ti regala una profonda e riposante sonorità.

Gode il pieno deserto solo chi, anche immerso tra una folla immensa e chiassosa di fratelli, vive morto a se stesso per amare l'altro. Allora non ode altro che la voce di Dio; la voce di Gesù che ti invita con lui ad immergerti in lui per mettere in disparte te stesso. Voce che si fa sentire forte proprio quando, incontrandolo, ami tuo fratello. L'amore al fratello fa deserto del tuo io. Fa terra bruciata dei tuoi egoismi.

Allora la riposante solitudine fa risuonare in te l'armonia di Dio.

Fatica ripagata

Dal Passo Falzarego salivo verso il Lagazuoi ad andatura misurata assieme ad alcuni amici. Ad un certo momento, quando, dopo un bel tratto di cammino, la fatica si faceva sentire, mi ripetevo, senza far trasparire nulla ai compagni: “Chi me l’ha fatto fare? Chi me lo fa fare? Come ripartirò domani mattina?”. Ma, stringendo i denti, proseguivo.

Arrivato, finalmente: “Che panorama!... Che sole! Che azzurro! Che fortuna! Il rifugio! Fatica ripagata!”.

In due, o più, si sale più agevolmente, si sente meno la fatica: quando uno è stanco, l’altro lo incoraggia e viceversa.

Così nella vita, dove ogni giorno ti aspetta una nuova faticosa salita; ma, insieme, sempre una nuova soddisfazione, un nuovo sole, un nuovo panorama e sempre più largo, perché si sale ripartendo dal punto in cui si è arrivati.

Festa dei colori

Sono stato assente dal mio paese per un lungo periodo. Passando per la piazza principale m'accorsi che mancava la luce. “Manca da mezz'ora - mi dicono - per un improvviso temporale”.

Arrivo a casa mia e vedo gente in festa, amici, parenti e persone che non conosco. Dopo i saluti, alle mie prime frasi, si rendono conto che io non so nulla della festa dei colori che per tutta la giornata ha rallegrato migliaia di persone accorse dai paesi circostanti.

“Una cosa straordinaria - mi ripeteva zio Piero - avresti dovuto esserci anche tu; una vera meraviglia di colori accostati con grande gusto. Vedessi l'intensità e l'eleganza di ogni particolare. E' meraviglioso passare con lo sguardo da un singolo colore all'armonia dell'insieme; ti sembra di ascoltare una musica che da una nota si dispiega in un mare di note.”

Uno dei presenti, per sottolineare ciò che tutti avevano provato, esclama: “Forse in Paradiso avremo la gioia di contemplare un simile spettacolo, di gustare una simile silenziosa sinfonia.”

Di fronte a tali affermazioni mi sono rammaricato: “Ma io sono passato da qualche minuto per quella piazza e non ho visto nulla. Tutto buio. Non ho percepito nessun colore. Prima che nella notte ritirino tutto l'allestimento vorrei ammirare anch'io qualcosa.”

Paolo mi procura un potente faro a batterie. “Andiamo insieme in piazza - mi dice”. Punta il faro prima sui particolari della mostra e poi lo

allarga panoramicamente fino ad abbracciare tutto l'insieme. “Che spettacolo! Che festa di colori! Proprio una sinfonia! Uno splendore! - ripetevo con sempre maggiore entusiasmo. Pensare che tu sei passato in piazza e non hai visto niente. Mancava la luce. I colori c'erano, c'era la bellezza. Senza la luce non venivano in risalto, non si potevano gustare”.

Come non esistessero. Eh, già!.. solo la luce te li fa vedere e ammirare. L'amore è la luce che tu puoi portare ad ogni persona. Il tuo amore a chiunque tu incontri è la luce che ne mette in risalto la meraviglia. Illuminato da questo tuo amore, ciascuno ti rivelerà, ti regalerà la gioia e la bellezza che Dio gli ha dato per te.

Fumo passivo

Come al solito, quando viaggio in treno, prenoto un posto in una carrozza per non fumatori. E questo soprattutto quando il viaggio è destinato a durare molte ore.

Con Alfeo, mio compagno di viaggio, ci premuriamo a salire sulla carrozza e a sederci al posto prenotato. Ci accorgiamo che metà della carrozza è per fumatori e l'altra metà per non fumatori. Le due sezioni hanno le porte che si aprono nello stesso corridoio intercomunicante.

Appena partito il treno, una voce dall'alto parlante: "Si pregano i signori viaggiatori ad abbassare o spegnere la suoneria del cellulare e a non fumare nel corridoio della carrozza, ma solo nello scomparto a ciò destinato."

Dopo un'ora di viaggio usciamo in corridoio per sgranchirci le gambe. Alfeo avverte nettamente il fumo di sigaretta. E' un signore che fuma nello scomparto dov'è consentito; ma la sua porta che dava nel corridoio era aperta. Alfeo, molto gentilmente, va a chiudere quella porta. Il fumatore se ne lamenta e la apre nuovamente.

Allora Alfeo, sempre affabile, gli ricorda che non si può fumare in corridoio. "Ma io sono seduto al mio posto, sono nel mio scomparto dov'è permesso". "Sì, ma deve tenere la sua porta chiusa."

Passa il controllore che sentiva il fumo e il dialogo. "E' vero che al suo posto lei può fumare quanto vuole; ma deve tenere la porta chiusa per privatizzare il fumo."

E' vero, mi sono detto. Anche se è difficile, ma bisogna privatizzare, arginare il male. Anche il fumo passivo danneggia la salute.

Come è vero per il fumo, è vero per ogni comportamento, anche per il male che ognuno fa. Ma se badi bene, t'accorgi che il male o il bene che ciascuno di noi fa, non può essere privatizzato, né arginato. Ha sempre riflessi diretti o indiretti su chi ci vive accanto.

Viviamo tutti nello stesso scomparto, viviamo gomito a gomito; siamo vene diverse, ma dello stesso corpo. Il male dell'uno nuoce anche l'altro; il bene dell'uno risana l'altro. Un atto d'amore, ovunque e da chiunque sia fatto, fa crescere il livello di bontà in tutta l'umanità.

Ci sono allora tutte le ragioni per sperare la completa salute di tutta l'umanità: l'amore è Dio.

Fuoco amico

In questi giorni di guerra in Iraq abbiamo un po' tutti la testa piena di bombe, aerei, contraerea, missili, bombardamenti, distruzioni e massacri.

Un bailamme di notizie, immagini e racconti riportati dalla televisione, dai giornali, rimbalzati dai commenti e dalle discussioni che tutti ci coinvolgono. C'è chi parteggia per Saddam, chi per Bush. Chi non simpatizza per nessuno dei due.

Mi sembra di assistere ad una guerra nella guerra. Starei per definire armi ancora più pericolose delle armi chimiche l'irrequietezza e la partigianeria delle discussioni e delle impazienze che rubano pace ed equilibrio al pensiero umano e cristiano. Non ti è quasi permesso di essere obbiettivo nel giudicare le cose e gli avvenimenti.

Non ho più voglia di leggere il giornale, tanta è la saturazione. Ma ieri il mio sguardo ha sfiorato la prima pagina d'un giornale appoggiato sul tavolo di casa. Mi ha incuriosito il titolo d'un articolo: "Errore imperdonabile. Strage di soldati anglo-americani: colpiti dal fuoco amico."

L'articlista puntava a rilevare la massima confusione che regna in guerra. Tanto da non distinguere più, nella concitazione, se si sta sparando contro alleati o contro nemici. Poi verso la fine dell'articolo, saggiamente concludeva: "Se gli uomini in guerra sapessero che tutti, anglo-americani e irakeni, sono alleati, amici e fratelli capirebbero che

non solo è imperdonabile ammazzare un altro uomo, ma farebbero di tutto per fermare questo omicidio in grande e deciderebbero di non iniziare più nessuna guerra.”

Comprendo meglio l'urgenza del comando di Gesù: “non giudicare il prossimo”. E' il tuo giudizio che fa di lui un nemico. Amalo, perdonalo e ne avrai un amico prezioso. Amalo e perdonalo per non trovarti con la mano armata di fronte a lui, tuo fratello. Ecco perché urge evitare l'odio che provoca la strage, sempre imperdonabile perché frutto, comunque e in ogni caso, di fuoco amico.

Gara d'amore

Con i genitori dei ragazzi delle medie, abbiamo passato una giornata di meditazione, di riflessione psicologico-spirituale, per comprendere sempre meglio il ruolo educativo dei genitori verso i figli.

Il problema che dominava domande e risposte era come e quando intervenire sui figli dal comportamento a volte incorreggibile.

Verso sera viene proiettato un filmato, “Gara d'amore”, che illustra gli atteggiamenti a dir poco problematici di un ragazzo adottato.

Egli in casa rompe bicchieri, trascina per terra la tovaglia. La mamma interviene sempre a rimediare con un sorriso e un grosso bacione.

Spesso cade e si butta per terra. La mamma ogni volta, sorridendo, lo alza, lo rialza stampandogli in fronte il più affettuoso dei baci.

Come in una gara tra chi trasgredisce di più e chi ama di più, continua il gioco. Un giorno il piccolo si scatena in ogni tipo di trasgressione finge addirittura di farsi del male. La mamma, sempre sorridente, si prodiga nell'intervenire ogni volta come fosse la prima e ripaga ogni monelleria con il più tenero degli abbracci e dei baci materni.

Interviene lo psicologo: è chiaro che si tratta d'un bambino che è sempre vissuto senza mamma, che non si è mai sentito amato. Con il suo comportamento vuole accertarsi di quanto la mamma lo ami e se il suo sia vero amore.

Risulta vero l'amore misurato in una disponibilità a perdere senza limiti. E' la prova dell'amore purificato e dichiarato settanta volte sette.

Alla fine, certo dell'amore della mamma, il piccolo monello, per riconoscenza fa con slancio molto di più di quanto la mamma gli possa mai chiedere.

L'amore vero vince sempre.

E' fatto così l'amore di Dio. Ci stanchiamo prima noi ad offendere Dio che Dio a perdonarci. E' più grande la gioia di Dio nel perdonarci che la nostra nell'essere perdonati.

Gino, va' a casa tua

Gino è uno dei miei fratelli che alcuni anni fa è partito per il Cielo. Di lui ricordo un particolare molto interessante. Appena sposato, anche lui come accade normalmente, ha lasciato suo padre, sua madre per andare ad abitare con sua moglie e formare così la sua famiglia.

Dopo non molto tempo, preso dalla nostalgia, Gino è tornato a far visita alla mamma. Niente di male; anzi. Era contento lui, sua moglie e anche la mamma. Fa sempre piacere ed è doveroso rivedere di tanto in tanto i propri genitori; è sacrosanta riconoscenza.

Gino però ha cominciato non solo a ripetere troppo frequentemente la visita alla mamma, ma anche a trattenersi troppo a lungo. Da una parte la mamma ne gioiva, ma dall'altra...

Tanto che un giorno, in una delle mie rare scappate in famiglia, sentii la mamma rimproverare mio fratello: "Gino, va' a casa tua". Mi sembrava strano sentire una mamma allontanare da sé il figlio e invitarlo ad abbreviare la visita. Ma poi ho capito quanto le costava doverlo riprendere e raccomandargli: "Gino va' a casa tua."

La mamma voleva dire a Gino che era certamente contenta di vederlo, di sentirlo e apprezzava i suoi regali; ma era molto più contenta che lui tornasse a casa sua; il meglio per suo figlio era stare con sua moglie e curare in tutto e per tutto e anzitutto la sua famiglia.

Mi confidava che lei si sentiva contenta quando, pur non vedendo i suoi figli, li sapeva impegnati a stare a casa propria ciò che per lei significava fare la volontà di Dio.

“Andrea, mi diceva, tu vieni a casa molto raramente, ma mi procuri tanta serenità perché vedo che sei contento della vita che fai e ti adoperi a fare del tuo convento una vera famiglia”.

Ho ringraziato vivamente la mamma per avermi insegnato il vero amore: stare a casa propria; fare cioè prima di tutto la cosa più bella e più grande: la volontà di Dio, capace di segnalarti quale sia la tua casa.

Gnocchi, con tanto cuore e poca testa

“Vi parlo col cuore o con la testa?”. “Col cuore”, mi rispondono. Il cuore è un torrente di suggerimenti, la testa è come un argine che ne convoglia e ne ordina il corso.

Per fare gli gnocchi occorrono patate e farina; più patate che farina, perché sono le patate l'anima, la sostanza, il gusto prevalente negli gnocchi.. Non possono essere solo patate perché da sole non legano, non si rassodano. Ci vuole almeno un po' di farina, tanta quanta ne occorre per comporre lo "gnocco".

Così per donarvi un'idea a me occorre sia cuore, sia testa; ma più cuore che testa. Quindi userò tutto il cuore, con quel po' di testa che serva a comporre decorosamente il pensiero del cuore. Così il gusto sarà assicurato.

Grazie perché ci sei

Tu ci sei non perché ti vedo.

Tu ci sei non perché ti sento.

Tu ci sei non perché ti tocco.

Tu ci sei perché tu ami.

Ci sono anch'io

perché ti amo.

Guardando la luna vedo il sole

Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre che sta nei cieli.

Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome sia indirizzata la gloria.

Ogni attimo, ogni gesto, ogni parola, ogni decisione nella vita dell'uomo, tutto è per la gloria di Dio.

Ciò avviene anche nel creato: i cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia i suoi prodigi.

E ogni uomo, dopo aver riferito a Dio tutta la gloria sua e del creato, può dirsi beato perché tutta la gloria di Dio è dell'uomo, per l'uomo.

La gloria di Dio - è stato detto - è l'uomo vivente; l'uomo cioè che con la sua vita riflette la luce di Dio e con la sua coerenza testimonia l'amore di Dio per l'umanità.

Se fai attenzione, t'accorgerai come è vero. Nella vita e in vari momenti della giornata, a casa, per strada, al lavoro, nelle situazioni più strane, ti capita di incontrare tante persone, multiformi riflessi di Cielo, che con il loro vario comportamento ti dicono qualcosa di Dio o ti richiamano una realtà di cui in quel momento hai bisogno. Sorpreso da questa verità ho scritto: "Guardando il tuo volto, fratello, vedo il volto del Padre di cui sei l'immagine".

Il tuo sorriso mi dona la sua gioia.

Il tuo sguardo mi offre la sua pace.

Il tuo non frequentare la chiesa, mi ricorda che tu sei la casa di Dio.

Il tuo passo sicuro mi ricorda la determinazione con cui scegliere Dio.

La tua cordialità mi pone fra le braccia del Padre.

La tua calma mi garantisce la Sua presenza.

La tua unione con Dio mi suggerisce il corretto rapporto con chi ho accanto.

La tua preghiera mi insegna il vero dialogo con il prossimo.

Il tuo dichiararti ateo mi spinge a più severa coerenza di vita.

Il tuo cercare con pace mi assicura che già possiedo ciò che cerco.

La tua caduta mi responsabilizza a porre sul candelabro la mia lampada.

La tua stanza ordinata mi parla dell'accoglienza.

La tua radicale essenzialità mi rivela la pienezza di Dio e la sua provvidenza.

Il tuo vestito pulito e ordinato mi dice che Dio è armonia.

Il tono dimesso con cui mi parli di Dio mi conferma la grandezza della Parola.

Il tuo ascoltare mi assicura che sono beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica.

Ho fatto; anzi, ho lasciato fare

A settembre tutti tornano dalle ferie passate al mare, in montagna, in campagna. Qualcosa o molto tutti hanno da raccontare. Sollecitato dalle classiche domande com'è andata? cos'hai fatto?, ciascuno dà le risposte più svariate e soprattutto dice quel che ha fatto.

Ho fatto sport; partite a pallone; ho fatto passeggiate, ascensioni; ho fatto corsa a piedi, in bici; ho fatto il sub e la pesca subacquea; ho fatto la cura del sole e gite in barca... Ho fatto, ho fatto mille cose.

Ma - osserva qualcuno- nessuno racconta la cosa più bella che un altro ha fatto, o donato; stranamente non c'è nessuno che dica ciò che nel periodo di ferie ha ricevuto: il riposo, la salute. Sotto questo punto di vista, ciascuno dovrebbe invece raccontare ciò che non ha fatto o meglio ancora ciò che ha ricevuto in abbondanza e senza accorgersene; narrare insomma ciò che ha lasciato fare.

Quindi potrebbe precisare agli amici: “Ho preso il sole; ho respirato ossigeno, iodio; ho goduto panorami, amicizie. E' chiaro che più che dato, ho ricevuto; più che fatto, ho lasciato fare. La mia attività vera e benefica è stata - per così dire - la mia passività.”

Con Dio le cose stanno proprio così: riusciamo a fare quanto a Lui lasciamo fare. Il mio vero fare è accorgermi di quanto un Altro mi sta continuamente donando; anche il mio poter fare è ancora suo dono.

Allora il mio fare è principalmente un saper ricevere tutto con riconoscenza.

I due boscaioli

Due boscaioli lavoravano nella stessa foresta ad abbattere alberi. I tronchi erano imponenti, solidi e tenaci. I due boscaioli usavano le loro asce con identica bravura, ma con diversa tecnica: il primo colpiva il suo albero con incredibile costanza e rapidità, un colpo dietro l'altro, senza fermarsi se non per pochi secondi per riprendere fiato.

Il secondo faceva invece una lunga sosta ogni ora di lavoro.

Al tramonto, il primo boscaiolo era appena a metà dell'opera. Aveva sudato lacrime e sangue. Aveva speso ogni energia. Il secondo invece si trovò non troppo stanco e, incredibilmente, al termine del suo lavoro. Eppure avevano cominciato insieme e i due alberi erano uguali!

Il primo boscaiolo non credeva ai suoi occhi: “Non ci capisco proprio niente! Come hai fatto ad andare così veloce se ti fermavi tutte le ore?”. L'altro rispose: “Hai visto bene che mi fermavo ogni ora; ma quello che non hai visto è che approfittavo della sosta per affilare la scure”.

Il fermarsi ad affilare la scure, non solo non è perdita di tempo, ma assicura efficacia, rapidità e perfezione al lavoro del boscaiolo. Fermarsi per migliorare, affinare i propri rapporti con Dio e col prossimo, rende prezioso ogni attimo della tua sosta, assicura credibilità ed efficacia anche alle più piccole azioni che siamo chiamati a compiere nella nostra vita.

E' proprio vero: fa di più chi ama di più.

I Family

Family era il cognome portato da otto fratelli che vivevano, parte in America e parte in Europa. Non ce n'era uno che visse insieme ad un altro ma tutti sparsi qua e là a distanze abissali.

Capitava spesso a me o a qualche mio amico che li conosceva, di dover far recapitare ad uno di loro un pacco, una busta, un regalo e magari in brevissimo tempo.

Il mio amico, residente a Roma, che non sapeva quanto si volessero bene questi otto fratelli, era preoccupato. “Come recapitare un pacco-dono a William abitante a Toronto?”. “Facile ! - si sentì assicurare - Basta darlo a Toni, suo fratello, che abita nel tuo stesso pianerottolo. Nel giro di ventiquattrore William riceverà il tuo pacco a Toronto”.

Sono talmente uniti che si vedono spesso e spesso i loro amici e familiari, che per hobby e per lavoro viaggiano molto, si offrono volentieri a fare da fidati corrieri. Per loro, che sono una sola famiglia, non c'è proprio nessun problema.

Proprio due giorni fa anche Roby, da Buenos Aires, ha mandato alla sorella Katy, a Palermo, un orologio da regalare al nipotino Christian. Velocità di servizio e nessuna spesa. E ogni giorno tutti fanno tutto di ciascuno. E non c'è problema economico che non venga tra di loro al più presto risolto.

“Che famiglia!!! Hanno dalla loro - e non è poco - che sono tutti una famiglia: Family – appunto”.

Ciò che di meraviglioso sta accadendo è che ognuno dei fratelli porta questo stile di vita nel quartiere dove vive. Tu vedi che le persone

che li conoscono imparano ad aiutarsi l'un l'altro; tutti coloro che hanno del superfluo soccorrono gli indigenti; chi ha capacità intellettuali dedica ore di insegnamento ai ragazzi in difficoltà a scuola; ognuno mette a disposizione del vicino quello che può, quello che sa, quello che fa. Insomma è una gara per migliorare la vita del quartiere che - manco farlo a posta - viene chiamato quartiere Family.

Appena l'umanità diventerà una sola famiglia, non solo sarà facile e poco dispendioso, ma sarà addirittura gioioso potersi servire, aiutarsi l'un l'altro.

I monaci di Serafino

Questa la racconterò al mio confratello fra Serafino, creatore di scene evangeliche che tutti gli anni espone a Natale in una mostra.

Nella prima scena appaiono due monaci di ghiaccio, santi ma separati, mentre ascoltano, nell'ora di preghiera, un'infuocata predica del superiore di ghiaccio sul dovere assoluto di vivere la carità fraterna.

Seconda scena: i due monaci di ghiaccio rimangono talmente colpiti dall'essenzialità del precetto, che si affrettano a rincorrersi, ad incontrarsi per l'abbraccio di perdono e di pace.

Terza scena: si vedono tanti pezzi di ghiaccio ammassati uno sull'altro. I due volevano incontrarsi, ma, loro malgrado, si sono scontrati.

Quarta scena: i due fratricelli di ghiaccio, affranti, tornano ancora nelle loro celle e ciascuno, deluso dal fallimento della propria buona volontà, si espone infine, totalmente, così com'è, ai raggi infuocati del Sole, tanto da lasciarsene sciogliere.

Quinta scena: da punti diversi compaiono due rigagnoli che, incontrandosi, formano un unico torrente d'acqua. Sciolti dal Sole sono ormai capaci di comunione, di unità e pronti a mille servizi verso gli altri.

Il bambino è la fiducia

Ci sono persone che non si muovono se non vedono, se non capiscono. Altre non si decidono se non hanno ben chiari tutti gli argomenti. Altre ancora non mangiano un boccone, non bevono neppure un sorso d'acqua se non ne hanno studiato a fondo le proprietà igienico-sanitarie. E' la malattia di Tommaso: se non tocco, non credo.

Questo comportamento estremamente guardingo e diffidente porta l'uomo ad una malattia: la paralisi. C'è un rimedio: la fiducia suggerita dal comportamento del bambino.

Il bambino ha fiducia. Non può non fidarsi della mamma. Sai perché? Si fida di chi lo ama di più.

Fiducia necessaria per fare il primo passo. Fiducia che ti fa dare la prima pedalata al buio. Quanta fiducia dimostra il bambino a casa, a scuola. Crede ciecamente alla mamma, alla maestra. Fiducia che a casa gli permette di vivere e crescere; a scuola gli consente di imparare e istruirsi.

Mi raccontava una mamma ciò che le era accaduto ancora in sala parto: “Appena me l'hanno consegnato fra le braccia, il mio bambino si è immediatamente attaccato al seno, ad occhi chiusi e con una avidità tale come se da sempre avesse aspettato quel momento e con una naturale fiducia che mi ha gioiosamente sorpresa e rallegrata”.

Quanta fiducia ha il bambino. Il bambino è la fiducia. Ad occhi chiusi si fida della mamma. Non chiede, né vuole avere nessuna

spiegazione sulle proprietà del latte materno. Lui si fida solo della mamma. Nessuno lo ama di più.

Il bambino si rassicura che tutto venga dalla mamma; mangia e beve in totale fiducia.

La stessa fede-fiducia ad occhi chiusi, Gesù la chiede a me e a te per poter compiere il miracolo che tu chiedi e lui vuole farti. Sai perché nella sua parola puoi fidarti ciecamente? Perché nessuno ti ama più di lui. Definisce beata, fortunata la fiducia richiesta a Tommaso: “Beati quelli che credono senza vedere”. Congratulandosi con te, lo dice lui stesso che la tua fiducia in Lui ti ha salvato.

Il distintivo del cristiano

Ho partecipato ad una tavola rotonda dove, tra gli altri argomenti, qualcuno si chiedeva se non fosse arrivato il tempo di mitigare lo sfarzo, i colori brillanti delle vesti religioso-clericali.

Vesti e colori nati senza dubbio per segnalare una distinzione nelle diverse modalità di servizio alla chiesa o un diverso grado di appartenenza ad essa.

“Ma forse - insisteva un laico - nel momento che stiamo vivendo, questi segni potrebbero dar fastidio e creare tra la gente più un senso di divisione che di distinzione”.

Un religioso sottolineava che c'è una pericolosa quanto sottile tentazione di sentirsi fratelli maggiori o figli più degni per il fatto di indossare una tonaca o un'altra, o nell'evidenziare il colore d'una fascia o la forma d'un berretto.

Un altro ricordava che l'importante, qualunque sia la tua veste, è che nella veste ci sia Gesù. Quando è Gesù a brillare nella tua vita nessuna veste che porti può dar fastidio.

Se Gesù ha dato fastidio a qualcuno in Palestina non era certo per come vestiva - vestiva come tutti i palestinesi della sua terra in quel momento storico - ma era per la luce che emanava dalla sua limpida e forte coerenza alla volontà del Padre; luce che disturbava parecchio la cecità, la presunzione e l'ipocrisia di chi non intendeva uscire dal guscio del proprio egoismo.

Gesù disturba scribi, farisei, ipocriti che si ritengono i giusti. Ciechi che guidano altri ciechi; dicono e non fanno; obbligano gli altri a osservare la legge, ma essi non muovono un dito in tale direzione; si presentano in lunghe vesti; sepolcri imbiancati; lupi rapaci vestiti da agnelli; prendono i primi posti nelle sinagoghe e nelle chiese; bramano i saluti nelle piazze e farsi chiamare rabbi; aborriscono i moscerini e ingoiano cammelli; nella loro diabolica presunzione ringraziano Dio di non essere come gli altri, ingiusti, adulteri e peccatori.

Questa denuncia cruda e vera, perché dettata da Gesù, chiarisce anche nella Chiesa il valore e la relatività di ogni veste; richiama l'urgenza di alzare la bandiera dell'amore reciproco come unico distintivo di appartenenza a Gesù: "Da questo vi riconosceranno miei: se vi amerete gli uni gli altri".

Il mondo e la pretesa di perfezione

Teresa d'Avila, la mistica spagnola carmelitana, parlando con le sue monache di clausura rifletteva sulla grave responsabilità di chi si professa cristiano. Responsabilità di coerenza al vangelo, responsabilità di coerenza alla vita consacrata. Vita destinata a mostrare il volto misericordioso, bello, gioioso e attraente di Dio.

Teresa invitava le sue consorelle a rispondere alle urgenti attese del mondo e degli atei che spesso sono disgustati e allontanati dall'incoerenza di chi dice, veste ma non fa. E si chiedeva: "Ma chi ha dato al mondo - che pur vive così in antitesi con il vangelo - la fame e la sete di Dio? Chi ha dato al mondo l'esigenza di santità almeno da parte dei cristiani? Da dove arriva l'esatta conoscenza di perfezione che il mondo pretende, chiede con urgenza ai religiosi?".

Dio ha creato tutto e tutti e ci ha fatti per sé. Ciascuno si sente attirato, avvinto e realizzato solo da Dio. Ognuno ha ricevuto da lui la sete di ciò che è bello, buono e vero.

Sarà per questo che:

Ogni bruttura sogna la bellezza.

La menzogna attende la verità.

La perversione spera nella bontà.

Le formiche godono del volo dell'aereo.

L'elefante si rallegra della leggerezza della farfalla.

L'aquila ferita sogna le altezze.

Il letame è soddisfatto del profumo del giglio nato da lui.

Chi naviga in una notte nera ringrazia la stella che brillando lo orienta.

Chi è abbruttito da guerre e stragi attinge speranza dal sorriso dei bimbi.

Il disperato guarda la luna che gli testimonia il sole.

In un mondo di odio si vuole che almeno il cristiano perdoni.

Il tramonto chiama l'aurora.

In un mare in tempesta il naufrago si rassicura guardando il faro.

La divisione cerca chi sappia cucire gli strappi.

L'imprecazione richiama la preghiera.

Chi cade nel fosso cerca la strada.

Chi sottrae carrube ai porci sogna il pane di casa.

La famiglia in crisi ammira la comunità unita dall'amore.

L'ateo sa sempre stupirsi di chi, donando la vita, testimonia che Dio è Amore. L'umanità smarrita tornerà appena s'accorgerà che Dio-Amore, nato da lei, è morto per lei, già vive in lei.

Il palo di Totti

Il cronista della partita dà un grido: “Palo di Totti! Palo di Totti! Totti ha colpito il palo!”.

Ci fu un gran parlare; articoli in prima pagina sui giornali sportivi. Una grande delusione per alcuni e un sospiro di sollievo per altri. Ma come mai un palo colpito dal pallone ha suscitato tanto scalpore, ha fatto parlare di sé mezza Italia? Nei bar, al lavoro, nelle piazze, a scuola, all'università ragazzi, giovani e adulti: “Totti ha colpito il palo!”.

Incuriosito da questo tam, tam, ho preso il giornale per andare a fondo della questione. Non capivo se era una grande prodezza o un errore madornale. Ecco il fatto: l'arbitro fischia una punizione in campo. Il pallone è a una ventina di metri dalla porta. Tiro di Totti. Il pallone colpisce il palo sinistro della porta, all'interno del palo stesso.

Fin qui, nulla di più banale e normale. Ma la meraviglia sta nel fatto che Totti ha calciato con tale beffarda precisione da fare invidia ai più grandi giocatori di biliardo: il pallone, colpendo la porta all'interno del palo, ha fatto angolo retto schizzando verso il palo di destra; ha attraversato tutto lo specchio della porta, ne ha percorso esattamente il filo, e, sornione, è passato tra la linea e il portiere.

Ma non è ancora tutto. Ciò che è ancor più degno di nota, e che ha suscitato i più curiosi commenti, è che il portiere in questo delicatissimo frangente è rimasto letteralmente immobile; non so se per scelta o per rassegnazione.

Commento d'un tifoso: se il portiere si fosse mosso per difendere la porta, facilmente avrebbe provocato un'autorete. Ribatte un altro: fortunata, indovinata e saggia immobilità. Il portiere ha risolto un caso problematico perché non è intervenuto; ha lasciato il pallone carambolare fuori dalla rete.

Mi par di capire che quando Dio opera, soprattutto in certi momenti delicati e intricati della nostra vita, il nostro miglior intervento è proprio quello di non intervenire; fermi e fiduciosi mentre si compie la sua volontà.

Il panificio di Toni e Nane

Toni e Nane erano due fratelli, tutti e due sposati e con una famiglia numerosa.

Toni era proprietario d'un forno costruito da poco; mentre Nane possedeva e lavorava una grande campagna che gli procurava un abbondante raccolto di frumento.

Nulla di più saggio che mettersi insieme, collaborare. Armonizzare le loro forze significava assicurare pane buono e abbondante per tutto il paese e il guadagno necessario a mantenere le due rispettive famiglie.

Come si conviene a gente che ha la testa sulle spalle, Toni e Nane si sedettero, fecero i loro calcoli e fissarono un contratto nel quale si decise che Toni mettesse a disposizione il suo forno e Nane il grano della sua campagna.

D'amore e d'accordo lavoravano e guadagnavano. Il paese era regolarmente servito di pane fragrante e saporito.

Ma un giorno il pane cominciò dapprima a scarseggiare e poi a mancare del tutto.

Toni e Nane si sono ammalati? - ci si domandava. Forse qualche avaria ai macchinari del panificio? Quando al terzo giorno i paesani non videro comparire il pane, si allarmarono e corsero ad informarsi. In un baleno si sparse la voce: Toni e Nane, dopo un furibondo litigio, avevano deciso di non collaborare più. Toni chiuse il suo forno e Nane

non portò più la farina. Il pane mancava non solo per il paese, ma anche per gli stessi due litiganti.

Tutti allora si armarono di coraggio e tanto fecero e tanto dissero e tanto supplicarono che condussero i due a perdonarsi, a far la pace fra loro.

Dopo l'abbraccio di pace, Nane portò la farina e Toni riaprì il suo forno.

Esultanti i paesani vi si recarono con un grande striscione che ribattezzava opportunamente quel forno: forno del perdono.

Quel litigio fra Toni e Nane insegnò che guerra significa sempre fame e miseria. Ancora oggi ognuno è interessato a far tutta la sua parte perché continui a regnare la pace fra i due fratelli. Pace è sinonimo di pane per tutti.

Pace e perdono significano pane e vita anche per me e per te, amico che mi leggi.

Il petalo vale la rosa

Proprio nel giorno di S.Valentino, ho potuto osservare, in un negozio di regali, una confezione speciale; speciale almeno per la scritta che la accompagnava: “Io ti regalo una rosa! E tu?”.

Incuriosito, chiesi spiegazione. Quella scritta che compariva all'esterno, era completata da parole nascoste all'interno del biglietto, parole che il negoziante, aprendo momentaneamente la busta, mi fece leggere: “E se tu me ne riporti ogni giorno un petalo, riceverai ogni giorno ancora una rosa.”

Ringraziai. Avevo capito. Ogni rosa regalata da Valentina, chiede necessariamente a Valentino una risposta. Non importa se questa risposta è di minor valore. Il piccolo petalo merita la massima considerazione perché trascina con sé il massimo dell'amore: Valentino. Ecco perché è una risposta degna d'una reazione a catena di grandissime dimensioni.

Infatti il giorno dopo, Valentino, tornerà ad offrirne un petalo; riceverà da Valentina un'altra splendida rosa. Poi ancora un petalo e in risposta una rosa. La casa di Valentino, in breve tempo, sarà tappezzata delle più profumate rose di Valentina. Ma, all'ennesimo petalo dell'innamorato, Valentina chiederà ed otterrà di essere lei stessa il dono della rosa-sposa.

Questo meraviglioso intreccio dell'amore umano è lo stesso che ha con me e con te Colui che ha inventato l'Amore.

Ti dice: “Ti regalo la rosa della vita composta dai mille petali dei tuoi limiti. Regalami ogni giorno un tuo limite; in risposta ti arricchirò di doni.”

Quando finalmente ci accorgiamo che non ci possono bastare i doni di Dio, ci decideremo per il Dio dei doni.

Con la Chiesa preghiamo: “Noi ti offriamo, Signore, i tuoi doni”; e tu ci doni in cambio te stesso.

Il proprietario della vita paga meglio

E' sempre stimolante sapere che c'è gente che guadagna e molto, ma che anche lavora molto. Gente che non vedi mai ferma; sempre pronta, scattante, intraprendente, operosa e solerte. Da come veste, cammina o conversa, spesso indovini la professione che esercita. Dalla serietà del lavoro, della professione, dalla responsabilità che uno si assume puoi anche arguire quanto guadagna.

Ma anche dall'alto di questo modo di vedere ci si può ingannare.

Ogni giorno vado a comperarmi il giornale; prima dell'edicola vedo sempre un signore fermo sul marciapiede; legge o chiacchiera con qualcuno. E' seduto su una comoda poltroncina, di fronte ad un cancello. E' vestito elegantemente con una cravatta sgargiante.

Con un amico abbiamo commentato la presenza di quello strano individuo. Tutti i giorni seduto dalle 9 alle 11, a leggersi il giornale. Giovane com'è, eppure sempre immobile.

- Perché non vai a lavorare? Perché non fai qualcosa per guadagnarti il pane?

- Ma io il pane me lo guadagno.

- Ma che lavoro fai? Sei sempre seduto a far niente.

- Qui dietro questo cancello c'è un' azienda. Lavoro per il proprietario.

- Ma quale lavoro fai?

- Non lo so. Il mio datore di lavoro mi paga profumatamente perché faccia solo quello che mi ha chiesto: star seduto due ore al giorno qui davanti al cancello. Non mi importa sapere di che lavoro si tratti, né perché il direttore mi chieda di star seduto qui. So soltanto che mi paga profumatamente. Guadagno molto di più di quando correvo tutto il giorno.

Anche tu che corri per guadagnarti il pane un giorno ti sarà chiesto di fermarti, sederti dove vuole il Proprietario della tua vita. Sta felice! Lavora di buon grado come, dove Lui vuole. Ti basti sapere che sei alle sue dipendenze. Con sorpresa tua e degli amici t'accorgerai che guadagnerai molto, ma molto di più.

In principio era l'Amore

Dal giornale una notizia: “Donna incinta si getta dal settimo piano”. Il sottotitolo: “Esaurimento o tradimento?”.

Questo sottotitolo mi incuriosisce e mi induce a leggere tutto l'articolo.

Lasciata dal marito al settimo mese di gravidanza, mamma Livia non ha avuto più la forza di vivere, né di portare avanti la maternità. Ma prima di mettere in atto il folle gesto ha scritto su un foglio di carta il motivo della sua disperata decisione e lo ha fatto rivolgendosi al piccolo che porta in grembo con queste parole: “Piccolo tesoro mio tu sai che tuo papà non è più con noi, se n'è andato ora siamo soli non abbiamo più motivo di vivere, e io non ho più la forza di portare a termine la maternità.”. Grosso modo, se ben ricordo, erano queste le parole riportate dall'articolo del giornale.

Basta poco perché a chiunque balzino alla mente le conclusioni d'un simile dramma, del resto purtroppo così frequente. E' proprio vero che in una famiglia la radice da curare in modo assoluto è il rapporto d'amore tra marito e moglie. I figli ben vengano perché così trovano una casa riscaldata, nascono in una famiglia fondata sulla roccia.

Questo episodio l'ho ricordato ad una coppia di sposi amici, da poco rallegrati da una nascita. Lui, il marito, lodava con commozione la moglie che, secondo lui, era stata la più brava, l'artefice principale in questa maternità. Non considerava invece quanto determinante per la

fatica della mamma fosse il suo continuo amoroso sostegno di papà; quanto rassereneante la sua provvidenziale fedeltà al lavoro.

Ora anch'io capisco meglio ciò che mi confidava mia sorella al suo primo travaglio: “Non avrei avuto il coraggio e la forza di portare a termine la fatica fisica e psichica del parto se non fossi stata sicura dell'amore di mio marito”.

Ecco perché ci si sposa davanti a Dio. Ecco perché gli sposi ogni giorno intingono il loro sì nell'Amore infinito; garantiscono così alla loro unione un amore che non crolla e ai figli una culla che non vacilla. L'indissolubile e inossidabile fedeltà di Chi non può non amarli, è per gli sposi, come anche per chi vive la consacrazione, garanzia di miracolosa fedeltà costruita e sorretta dall'amore reciproco. Questo è il clima dell'Amore vero che riflette tra i coniugi rapporti di cielo: come in Cielo, così in terra.

Inspirare, espirare

Ho passato una trentina di giorni in un ambiente predisposto e attrezzato per la riabilitazione cardiologica. Ogni giorno in palestra a gruppi, selezionati secondo le esigenze e le possibilità dei partecipanti.

Gli esercizi di ginnastica erano vari e molteplici: con le braccia, con le gambe, con le spalle, con i vari arti del corpo bisognosi di movimento.

Ma l'esercizio cui si dava particolare attenzione e interesse era la respirazione; era ritenuto il più importante; quello che doveva accompagnare ogni altro esercizio.

E' chiaro allora che le parole più ripetute in palestra erano: inspirare ed espirare. Un esercizio da fare in vari modi: a pieni polmoni, ora in fretta, ora lentamente. Non c'era movimento ginnico che non avesse per accompagnamento l'inspirare e l'espirare; dentro l'aria, fuori l'aria.

Particolarmente in sala di rianimazione ho potuto constatare quanto è importante il respiro. Mi sono svegliato alla voce degli infermieri che mi gridavano: "Respira, respira!". Tolta l'intubazione che mi era stata applicata per l'operazione, dovevo da solo ricominciare a respirare con i miei polmoni. Quel ricominciare a respirare, inizialmente con difficoltà, mi ridonava la vita. Mi sembrava quasi di rinascere.

Per una trentina di giorni, in palestra, mi sono dato da fare per reimparare a respirare, con l'esercizio quotidiano e, direi, assillante, dell'inspirare ed espirare. Si deve respirare in piedi, a letto, camminando, seduti, dormendo, mangiando, tacendo, parlando. Giorno e notte, per vivere, non si può non respirare.

L'amore è il respiro dell'anima. E l'anima non vive se non respira. Ho capito meglio S.Paolo laddove ricorda che è necessario fare tutto con amore sia che mangiate, sia che beviate, sia che vegliate, sia che dormiate. Respirare, amare sempre, sia lavorando, sia riposando, sia in famiglia, sia in convento; ovunque e senza interruzione.

Ho preso spunto dalla palestra per esercitarmi a respirare anche spiritualmente: inspirando a pieni polmoni mi dico "Dio mi ama", espirando altrettanto profondamente ti dico "Dio ti ama". Ma posso dirti "Dio ti ama" solo dopo essermi ricordato che "Dio mi ama".

Respirare, vivere, è un continuo svuotare e riempire i polmoni. Respiro quando amo il prossimo: perché, amandoti, mi svuoto del mio io; amandoti, mi riempio del mio Dio.

Respirando così, vivo io e vivi anche tu.

La cicca e l'incendio

Leggo nel vocabolario alla parola cicca: “La cicca è ciò che avanza di un sigaro o di una sigaretta fumata. Mozzicone. Cosa o persona di nessun conto. Non vale una cicca. Quindi da buttare. Non serve a nulla”.

E' passato per casa mia un amico fumatore che, nella sua stanza, in breve tempo, ha riempito il portacenere di cicche.

Prima di andarsene, ha rovesciato il tutto nel cassetto che, a pian terreno, raccoglie la spazzatura.

Un'ora dopo la sua partenza, qualcuno si è accorto che si stava diffondendo per tutta la casa un odore acre di bruciato. Il cassetto stava prendendo fuoco; in pericolo erano le pareti ricoperte di plastica e il pavimento di legno. Con secchi d'acqua e stracci bagnati, abbiamo potuto scongiurare il pericolo.

Siamo risaliti subito alla causa: Nelson, l'amico fumatore, prima di uscire aveva con disinvoltura gettato le sue cicche nel cassetto. Certo, secondo lui, nulla era più innocuo e nulla meno degno di nota di una cicca, per di più schiacciata nel portacenere. Ma non pensava che proprio nulla è più pericoloso d'una cicca apparentemente spenta o debolmente accesa.

Siccome non vale, la cicca la si butta distrattamente e con leggerezza in un angolo, dove non si getta certo una torcia dalla fiamma guizzante.

Anche la persona valutata un niente, che sia, pur debolmente, accesa d'amore, nasconde la subdola capacità di incendiare chiunque, dovunque la buttino.

Beato te se ti considerano un niente. L'importante è che tu rimanga acceso e disponibile. Avrai la preziosa opportunità di illuminare, di vitalizzare, di incendiare quegli angoli-cassonetto della terra dove nessuno vuole andare. Quanti cassonetti attendono la cicca provvidenziale.

Chi non vale niente non ha difficoltà ad occupare l'ultimo posto; come nessuno esita a gettare in un angolo una persona insignificante. Ma fortunato quel cassonetto o quell'ultimo posto che danno alloggio al niente acceso d'amore.

Sei provvidenziale se non vali niente. Un nulla acceso ha l'opportunità preziosa di beneficiare, evangelizzare, infiammare d'amore gli ultimi confini della terra.

Gesù, l'amore, ha voluto farsi niente, apparire cicca, per entrare inosservato nel cassonetto dell'umanità e trasformarla, incendiandola del suo amore. Fuoco sono venuto a portare sulla terra. Desidero solo che divampi.

La ferrata

Con amici, appassionati ed esperti di montagna, ho potuto fare le Alte vie delle Dolomiti. Percorsi su sentieri sempre in quota, di rifugio in rifugio.

Mi piace ricordare un momento dell'alta via numero quattro, nella zona dei Cadini di Misurina. Sul primo pomeriggio, arriviamo al rifugio Fonda Savio; altezza 2367 metri. Stranamente quel giorno, anche se avevamo nelle gambe varie ore di cammino, ci siamo avventurati in un percorso impegnativo: la via ferrata Merlone.

Fatta di 86 metri di scalette metalliche e 140 di funi, per un dislivello di 420 metri. Per la precisione la nostra guida ci ha segnalato che gli scalini erano 260, tutti a strapiombo. Siamo così arrivati sulla cima Cadin di Nord Est, m.2790.

Ho dato i particolari della ferrata perché, uno di noi, trovandosi a strapiombo sulle scalette, ha avuto forti vertigini e tremori, con la conseguente incapacità di muovere un solo passo. Un malessere frequente in quelle condizioni, ma molto pericoloso perché può toglierti le forze e l'equilibrio così importanti in simili circostanze.

Intervenire subito la voce dell'esperto, Italo, che ripeteva: “Non guardare né in giù, né in su; ma soltanto davanti a sé”. E spiegava: “Non guardare in giù, sullo strapiombo, per evitare vertigini e malessere; né volgere lo sguardo in su per non incorrere nello scoraggiamento, con la conseguente perdita di forze. Bisogna soltanto fissare lo scalino che ti

passa davanti agli occhi, legandoti ad esso con il moschettone. Così rassicurato ti puoi rinfrancare con uno sguardo al panorama”.

Per me è stata una lezione efficace sull'importanza e sulla necessità di vivere il momento presente. Il passato e il futuro tendono a distrarre l'alpinista. Le vertigini rubano forze ed equilibrio. E' sufficiente fare un gradino alla volta, legandoti ad esso; mettere tutta l'attenzione a quello che stai facendo. E' la condizione ottimale per avere le forze sufficienti e necessarie a compiere bene quel dovere che ogni momento ti presenta. Il bene fatto bene nel presente, redime il passato e prepara il futuro.

E' la grazia attuale. Ciascun momento della tua vita ha in sé tutto Dio. Ancorato ad esso, la puoi vivere in pienezza.

La forza della debolezza

L'uomo, man mano che vede attenuarsi la propria autonomia, sperimenta il bisogno dell'aiuto di Dio e del prossimo. I primi acciacchi, le malattie, le menomazioni tutto induce a chiedere e avvertire sempre meglio il necessario intervento di Dio e il soccorso degli altri.

Quanto è saltuaria o costante la malattia, altrettanto saltuario o costante è l'atteggiamento di preghiera. L'anziano, il vecchio, l'allettato il bisognoso di costante assistenza è a continuo contatto con i suoi limiticìò gli consente di affidarsi sempre più a Dio. Più si affida a Dio meglio avverte la sua presenza.

Quando l'uomo non si muove più ed è inabile a tutto, eredita l'onnipotenza e il fascino del Crocifisso. E' in posizione di permanente preghiera.

In Gesù, immobilizzato sulla croce, trova credibilità e visibilità piena l'onnipotenza del Padre e il suo amore infinito per l'umanità.

La lingua dell'aereo

Silvio, dovendo volare per la prima volta, cercava di informarsi su tutti i particolari. L'oggetto principale della sua curiosità, la domanda che faceva più spesso: “Ma l'aereo che prenderò che lingua parlerà?”.

Ho fatto ultimamente un volo da Milano a Bruxelles. Un volo che partiva dall'Italia, con destinazione ad un paese di lingua francese.

Appena salgo, odo lo speaker dare al microfono gli avvertimenti e le raccomandazioni utili al volo. Strano, ma non sento all'altoparlante una sola parola italiana. Tutti gli avvisi erano in Francese e Fiammingo. Soltanto al ritorno con il volo dal Belgio all'Italia, ho potuto risentire parlare la nostra bella lingua. Anche la mia curiosità ha avuto allora una risposta: in aereo si parla di preferenza la lingua della nazione alla quale si è diretti. Dimmi dove vai, dove atterri e ti dirò che lingua parla l'aereo.

Dimmi dove andrai a vivere e... Da mia sorella, un giorno, cominciai a sentire le prime parole di francese. Mi vide incuriosito di questa nuova lingua nella sua bocca. Allora mi spiegò che aveva trovato un fidanzato francese. Già avevano progettato di andare a vivere proprio in Belgio.

Da quando, in Italia, aveva cominciato a fare i suoi piani, aveva sempre in mano il vocabolario francese, con chi poteva si esercitava in Francese. Seduta al suo tavolo, dopo il lavoro, studiava la grammatica francese. Si era comprata il metodo veloce per imparare nel minor

tempo possibile la lingua che avrebbe poi parlato per tutta la vita col marito, con i figlioli e con la nazione che sarebbe diventata la sua nuova patria. Perché patria è là dove ci si vuol bene.

Gesù è venuto sulla terra: la patria degli uomini. Da Maria e Giuseppe ha imparato la lingua dell'umanità per insegnare a noi a parlare la lingua del cielo, la lingua della Patria per la quale siamo stati creati e alla quale tutti siamo diretti.

Dedicarsi a conoscere il Padre nostro, a migliorare i rapporti di fratellanza universale è già vivere in terra la lingua dell'Amore che anticipa sulla terra i rapporti del cielo.

La Luce e le luci

Sono stato invitato da un gruppo di giovani a guidare due giorni di ritiro spirituale. Precisamente sulla collina di Fiesole che ti offre un'incantevole panorama della città di Firenze.

Finito l'incontro della serata, il responsabile m'invita a bere qualcosa al bar della casa.

Però, prima di andare a dormire non può mancare - mi dice - uno sguardo dalla terrazza. Saliamo. Era ormai mezzanotte. Buio all'intorno. Grazie a quel buio il cielo era gremito di luminosissime stelle; ma anche la pianura sottostante donava un panorama meraviglioso di luci. Non si vedeva nulla di Firenze e delle sue bellezze artistiche, se non un gioco di migliaia e migliaia di punti luminosi, di vari colori.

Guido - l'amico che mi accompagnava - riusciva a individuare i punti e le località particolari dalla posizione delle luci che man mano osservavamo da quel meraviglioso poggio.

Ci riempimmo gli occhi di quella bellezza notturna, della città incantata, silenziosa e immersa nella notte. Grazie al buio quante bellezze! Proprio grazie a quel buio non contaminato da nessuna luminosità sfacciata godevamo anche delle luci che il Creatore aveva per noi acceso in cielo quella sera.

Che bello poter andare a dormire con gli occhi pieni e l'animo rasserenato da quello splendore del cielo e della terra.

Al mattino, dopo colazione, sono salito nuovamente sulla terrazza. Nessuna luce nella città e nessun punto luminoso in cielo. Tutto era scomparso. Perché? Era nato il sole.

Il sole è la luce per eccellenza; la luce di tutte le luci. Ogni luce al suo confronto sbiadisce, si relativizza, scompare.

Alla morte tramontano tutte le meraviglie che sulla terra vediamo e godiamo; scompaiono le gioie dell'amicizia, della famiglia, della salute. Alla comparsa del sole corrisponde la scomparsa di tutte le altre luci. Quante realtà belle durante la nostra vita; ma appena compare il Bello, tutte sbiadiscono.

Allora non c'è da piangere per quello che scompare ai nostri sensi. C'è solo da esultare per la comparsa del Sole che tutto illumina e supera.

Tutte le luci e le bellezze del mondo Dio ce le ha donate perché ci preparassero, ci disponessero all'incontro con Lui, Gesù; Lui il più bello tra i figli dell'uomo; Lui, il Sole che unicamente sazia e non tramonta mai; Lui, la luce dell'amor che muove il sol e l' altre stelle.

La luna e il treno

Da Bologna a Roma ho viaggiato in treno. Un eurostar, molto veloce.

Era notte e guardavo di tanto in tanto fuori dal finestrino. M'accorgevo della velocità del treno dalla fuga con cui mi passavano accanto alberi, case, campagne.

Scorrevano i chilometri, correvano le case; ma la luna era sempre là. Guardandola mi sembrava che il treno non si muovesse. Riguardandola mi sembrava che corresse con me, quasi mi inseguisse. Sempre là: uno sguardo fisso, una presenza costante, discreta e silenziosa.

A dire il vero, sotto questo sguardo, non mi era difficile pensarmi oggetto di predilezione, quasi fossi l'unico a viaggiare in treno, l'unica persona talmente interessante da incuriosire qualcuno.

Guardando la luna ero fermo: guardando gli alberi ero veloce. Ma che cos'è allora la velocità? Che cos'è la fuga? Che cos'è la staticità?

Quando corri forse pensi di scappare, di fuggire. Ma da Chi abita in cielo non puoi allontanarti. Egli è come la luna; sempre presente. La tua fuga, il tuo correre ti allontana sì da ciò che ti sta accanto, ma non da chi sta in cielo; non puoi fuggire da Chi abita nel profondo, nell'alto del cielo della tua anima. Sì, la tua anima è il cielo di Dio.

Le misure di distanza terrestri non si addicono alle distanze celesti. Anzi in Dio non ci sono distanze. Egli è l'Immenso: ovunque presente. "Se salgo in cielo, eccoti; se vado nel profondo del mare, là tu sei.

Anche quando propongo di scappare da te, mio Dio, proprio allora ti vengo incontro, m'inoltro in te. Dovunque io scappo tu mi precedi. Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo; nell'opre tue t'ammiro, ti riconosco in me”.

La margherita

In montagna mi è capitato di incontrare due giovani amici, da tempo fidanzati. Erano fermi a lato della strada intenti a sfogliare una margherita: “Mi ama, non mi ama?” - Mi fermo, li saluto.

“Stiamo indagando - mi spiegano - se saremo fedeli o no, l'uno all'altro. Ce lo dirà l'ultimo petalo”.

“Voi - domando - affidate all'incertezza di una margherita la cosa più bella e più preziosa della vostra vita? Non è forse il caso di fondare l'amore su una base più certa, sicura ed eterna?”

“Ma noi siamo fragili insicuri e in balia di sbandamenti, tentazioni e cadute.” - mi rispondono.

Non è possibile garantirsi fedeltà se la appoggiamo sulla nostra debolezza. E' una tentazione pericolosa fondare la fedeltà sulla propria fragilità, sperare qualcosa dalla nostra supercollaudata precarietà come è incerto e fragile illudersi di conoscere la propria fedeltà con il numero pari o dispari d'una margherita raccolta ai margini della strada.

C'è un'unica valida ipoteca per il futuro; c'è una inalterabile stabilità che possiamo dare ai doni di Dio in noi. Affidare la buona volontà nostra e di chi amiamo all'unico fondamento certo e indiscutibile: la fedeltà dell'amore di Dio per me e per te.

Allora raccolsi un'altra margherita dal ciglio della strada e davanti a loro - quasi una lezione - proposi un altro modo di sfogliare la

margherita: ad ogni petalo strappato, ripetere: “Mi ama; mi ama, mi ama...”.

E all'ultimo petalo mi fermai guardandoli bene in faccia: “E ora cosa diciamo?”. Dinanzi alla loro sorridente curiosità strappai l'ultimo petalo e, sillabando, affermai: “Non può non amarmi”.

Gesù ha fondato la sua chiesa sulla roccia che è lui stesso. Questa è la base che dà all'amore di coloro che si sposano garanzia di perseverante fedeltà.

La mostra delle icone

In una sala parrocchiale - mi racconta Masino - si è tenuta una mostra di Icone. Tutte sul volto di Cristo, ritratto di fronte, di lato, in primo piano, in secondo piano, a forti chiaroscuri, a tinte sfumate.

Alla sera, ci si accorge che le icone vendute sono molte. Un particolare degno di nota: sono rimaste invendute solo quelle in cui Gesù aveva lo sguardo direttamente rivolto al visitatore. Ci chiediamo perché sia stata preferita l'immagine di un Gesù dallo sguardo in apparenza distratto.

Forse perché lo sguardo diretto di Gesù turba e ti mette di fronte ai tuoi peccati? Forse perché lo sguardo diretto risulta esigente e ti chiede di cambiar vita?

Forse perché si preferisce che Gesù non si interessi più di tanto della tua anima?

A me è parso ovvio rispondere che la preferenza dei compratori è caduta su uno sguardo apparentemente assente, indiretto, perso nell'infinito, proprio perché si sa che quegli occhi divini, non scrutano tanto ciò che di positivo o negativo tu pensi di te, né ciò che di te pensano gli altri; sono occhi che vanno bene al di là, penetrano nel profondo. Vedono, ammirano e contemplanano in te ciò che il Padre ha espresso sul Tabor: "Tu sei mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Quegli occhi apparentemente assenti, protesi verso l'infinito, mi assicurano: non guardare, né guardarti con i tuoi occhi, ma con i miei. Io amo e vedo in te l'infinito.

La polenta e la candela

Una sera d'inverno torno a casa dopo un'ora di catechismo ai bambini di prima elementare. Entro in cucina dove pochi istanti prima era mancata completamente la luce. “Siamo al buio, figlio mio. Si è fulminata la lampadina - mi dice la mamma - proprio mentre stavo mescolando la polenta”.

Il problema era evidente. Non poteva continuare a mescolare al buio e si era messa a rovistare nei cassetti della cucina per trovare almeno una candela, ma inutilmente.

Mi sono ricordato che poco prima in chiesa avevo messo in tasca un mozzicone di cera che doveva servirmi per un gioco da fare con i bambini il giorno dopo.

“Mamma, guarda; ti può servire questo mozzicone di candela ?”
“Provvidenza!”- esclama lei. La accende e mi invita a salire sulla sedia per tenerla alta sopra il grande paiolo fino al compimento dell'opera.
“Bravo figlio mio - si complimenta con me - senza la tua luce non avrei saputo come mescolare bene tutta la farina. Vedi abbiamo fatto insieme questa bella polenta che fra poco mangeranno in quaranta. Lo dirò a tutti che sei stato bravo. Avevo proprio bisogno di te. Grazie alla tua minuscola candela abbiamo potuto saziare quaranta affamati”.

Ancora oggi ricordo con che orgoglio ascoltavo i complimenti che la mamma mi faceva davanti a tutti. Li ripeteva anche a chi arrivava a cena in ritardo. Mi sembrava di essere l'eroe della serata. La mia fetta di

polenta quella sera me l'ero proprio meritata. Donando la mia poca luce avevo permesso alla mamma di riuscire a mescolare la farina.

“Quanto è importante - mi dico - donare al prossimo quella luce che ho perché lui possa vedere e completare l'opera che è chiamato a fare per sè e per gli altri”.

E penso al modo scelto da Gesù per compiere uno dei suoi più grandi miracoli: sfamare cinquemila persone grazie a quel bambino che gli ha messo in mano, non un mozzicone di cera, ma cinque pani e due pesci.

E' meraviglioso scoprire che Gesù ha bisogno della nostra collaborazione per fare strepitosi miracoli a favore dell'umanità. Lo sa che è poco ciò che abbiamo in tasca. Ma nelle sue mani quel poco diventa immenso.

Lo straccivendolo

In campagna, dove da piccolo vivevo, passava una volta alla settimana lo straccivendolo. Lo si distingueva in lontananza per il grido: “Strasse, ossi, fero vecio!”. Era il materiale che lui comprava dai contadini. Arrivato nel cortile davanti alla casa, continuava il suo grido finché qualcuno della famiglia si presentava con la merce richiesta.

Erano anni di estrema povertà causata dalla guerra appena finita. Anche a me veniva raccomandato dal papà non solo di non buttar via niente, ma di raccattare, come faceva lui, bottoni, chiodi, stracci, pezzi di ferro, ossa di qualsiasi animale. Motivava queste raccomandazioni con una frase: “Prima o poi può diventare utile”.

Mi incuriosiva vedere con quanta cura il papà raccoglieva ed ammuchiava tutto ciò che era decisamente inservibile, come stracci, ossa e ferro vecchio. E una volta alla settimana assistevo con interesse alla scena dove il papà offriva allo straccivendolo quintali di cose inutili, ingombranti per riceverne in cambio del denaro prezioso, sì prezioso perché serviva a comprare il necessario per mangiare.

Questo scambio mi faceva attento e solerte a raccogliere tutto ciò che era da buttare; ma sempre mi stupivo nel vedere il mucchio di rifiuti trasformarsi in pane. Per tutto il tempo che restava lì, ingombrava, ci rubava spazio e dava un senso di disordine e di sporcizia. Era insomma un angolo di miseria. Stracci, ossi, ferro vecchio. Finché, trovato qualcuno cui potesse interessare, acquistava valore oltre ogni

aspettativa. Ecco allora l'unica cosa da fare: offrire di volta in volta il mucchio di miseria allo straccivendolo.

Che trasformazione acquista la mia, la tua miseria se offerta continuamente al Provvidenziale Commerciante. Da me, da te non vuole, non brama di più e di meglio, il positivo è già tutto suo. “Girolamo - così Gesù esorta il santo - dammi ciò che è tuo: i tuoi peccati.”

Offerti alla mia misericordia, sembra dire Gesù, produrranno gioia in cielo e ricchezza di pace nel tuo cuore. Dammi gli stracci della tua miseria e li trasformerò per te in abito da Nozze. Se stai bene attento, nella tua miseria troverai me: sono Colui che tanto ti ama da prendere su di me il peccato del mondo. Vestimi allora di te e io, il tuo Creatore, ti vestirò di me.

Non faccio più in tempo

Vado alla stazione convinto di avere il biglietto. Come al solito arrivo all'ultimo momento. Mancano pochi minuti e lo speaker già annuncia il treno in partenza. Cerco il biglietto in tasca in tutte le tasche, frugo nei tasconi delle varie borse che porto. Del biglietto, manco l'ombra. Che fare?

Un signore che ha notato il mio nervosismo e la mia preoccupazione, mi saluta cordialmente e mi chiede: “Dove va lei?” - “A Roma.” - “Vado anch'io a Roma. Però bisogna sbrigarci, il treno sta partendo.” “Mi spiace - gli rispondo con rammarico - ma io non faccio più in tempo a fare il biglietto, c'è una lunga fila allo sportello purtroppo ho perso il treno!”.

Dopo una brevissima esitazione, quel signore - provvidenziale - mi dice: “Non si preoccupi; salga. Per il suo biglietto ci penso io.”. Come poi ha proprio fatto. Mi diede in mano il biglietto di suo figlio che non è potuto partire. Con lui salgo sul treno e per di più in prima classe.

E' Gesù quel signore provvidenziale, E' sufficiente, con una fiducia inimmaginabile, fargli sapere sempre e comunque se hai perso il biglietto che lui ti ha consegnato dalla nascita. Il biglietto è lui stesso. E' l'immenso suo amore per te, il tuo biglietto di viaggio. Può accadere di smarrirlo, ma non smarrire la tua carta di credito che è la tua fiducia illimitata e sorprendente: lui ti è fedele fino all'ultimo respiro. Finché respiri accanto a lui e navighi nella sua misericordia, sei sempre in

tempo. Ecco perché il buon ladrone è buono: non ha perso tempo a rammaricarsi dicendo “Non faccio più in tempo”.

Non ti spaventerà più il pensiero che ogni momento può essere l'ultimo; anzi esibendo sempre e comunque la tua carta di credito che lui t'ha dato, arricchirai la tua vita di commossa riconoscenza che dona libertà e significato ad ogni tuo respiro.

Sciatalgia e il fratello

Accadono cose imprevedibili, spesso banali, e forse sono proprio quelle dalle quali ti arrivano insegnamenti preziosi per la vita.

In casa eravamo, quel giorno, solo in due.

Per motivi strani e futili ci siamo bisticciati. L'espressione a tutti e due è fiorita sul labbro, più che nel cuore, suonava pressappoco così: "Tu fai pure quello che ti pare io basto a me stesso e non mi disturbare".

Pronunciata questa frase, ti metti con impegno a fare quello che devi e fai di tutto per non disturbare l'altro (devi essere coerente, almeno per orgoglio). Ma dentro senti già quanto è insensato anche solo pensare così.

Dopo una mezz'ora dal bisticcio mi vado a lavare i piedi. Mentre li insapono nella vaschetta, un dolore improvviso mi blocca sulla sedia. Un attacco di sciatalgia mi impedisce addirittura di continuare l'operazione. Attendo un attimo, ma niente da fare. Neanche alzarmi in piedi mi era consentito.

Ancora mi girava nelle orecchie, anche se non nel cuore, la frase che avevo appena detto: io basto a me stesso.

C'era poco da tergiversare con l'uomo vecchio. Per chiamare il compagno ho fatto tacere dentro di me l'orgoglio e con l'umiltà necessaria in ogni rapporto autentico mi sono lasciato lavare ed asciugare i piedi.

Alla fine, prima che io lo ringraziassi per il gesto squisitamente fraterno, lui mi dice con un sorriso riconoscente a Dio e a me: è stata provvidenziale anche per me questa tua sciatalgia.

Sommario

Presentazione	5
Acqua alla radice.....	8
Ad occhi chiusi vede meglio	10
Aiùtati che il Ciel t'aiuta.....	11
Al Bar	13
Alfredino	14
Alti e bassi e velocità.....	16
Ama sempre	17
Ammalati terminali	19
Angolo della pace.....	21
Apri la tua mano e sarai libero	23
Aprite le finestre.....	24
Arredare è comunicare	26
Astuto per gli incauti, ma stupido per i santi	28
Avanzo di galera	30
Basta un po' di calore	32
Caer en la cuenta: la sorpresa	34
Carrozza non fumatori.....	35
Cercatori d'oro.....	37
Chi si diverte?	39
Ci hai fatti per te.....	40
Ci voleva la guerra?!?	42
Copertura di rete	44

Così Dio con noi.....	46
Cremazione: la terra ai vivi!	48
Dal torrente alla sorgente	50
Dalla riva al pelago	52
Day Hospital	54
Dio alza il tuo braccio.....	56
Dio in consiglio permanente	58
E' questione di fede	60
Ecumenismo con il più autorevole	62
Essere per fare	63
Far deserto.....	65
Fatica ripagata.....	67
Festa dei colori.....	68
Fumo passivo	70
Fuoco amico.....	72
Gara d'amore	74
Gino, va a casa tua.....	76
Gnocchi, con tanto cuore e poca testa	78
Grazie perché ci sei	79
Guardando la luna vedo il sole	80
Ho fatto; anzi, ho lasciato fare	82
I due boscaioli.....	83
I Family.....	84
I monaci di Serafino	86
Il bambino è la fiducia	87
Il distintivo del cristiano.....	89
Il mondo e la pretesa di perfezione	91
Il palo di Totti.....	93
Il panificio di Toni e Nane	95
Il petalo vale la rosa	97
Il proprietario della vita paga meglio.....	99

In principio era l'Amore.....	101
Inspirare, espirare	103
La cicca e l'incendio	105
La ferrata	107
La forza della debolezza	109
La lingua dell'aereo.....	110
La Luce e le luci	112
La luna e il treno.....	114
La margherita	116
La mostra delle icone	118
La polenta e la candela.....	120
Lo straccivendolo.....	122
Non faccio più in tempo.....	124
Sciatalgia e il fratello	126
Sommario	127